

il programma comunista

organo del partito comunista internazionale

Anno XXI 8 Novembre 1972 - N. 21
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 982
MILANO

Quindicinale - Una copia L. 100
Abb. annuate L. 2.500 - Abb. sostenitore L. 5.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

LA «PACE» CONTINUA, CON ALTRI MEZZI, LA POLITICA DI GUERRA

PARTITO O UNIONE DI VOLONTEROSI ?

I cambiamenti di fronte sono così rapidi, con questi chiari di luna (quando poi ci sono di mezzo le elezioni, solo il padreterno sa quali assi tireranno fuori dalla manica i prestidigitatori della politica mondiale), che questo articolo uscirà forse invecchiato, col tavolo verde dell'altro invece dei bombardamenti a tappeto. Una prognosi, tuttavia, si può tentarla.

Che gli USA tardino a firmare gli ormai celebri accordi «segreti» per la cessazione delle ostilità e per la «pace» nel Vietnam, non toglie che la *firmatura*, Filano il perfetto amore con Mosca e con Pechino: perché non con Hanoi? Hanno praticamente buttato a mare Giang Kai-sek; perché dovrebbero esitare a fare altrettanto con Thieu? Nell'intervista di Pham Van Dong al «Newsweek» del 17 ottobre, il primo ministro nordvietnamita ricorda agli USA «l'obbligo imperativo di contribuire alla ricostruzione della nostra economia devastata»: se carri armati ed aerei usciranno dalla porta, capitali rientreranno dalla finestra in forma di merci o di quattrini — gli uni valgono gli altri. In secondo luogo, la RDV ha le mani legate sia da Mosca che da Pechino, e le due capitali «comuniste» in reciproco contrasto sono almeno concordi nel non guastarsi con Washington. Infine, sul piano militare, né l'uno né l'altro contendente ha vinto, ed è una grama consolazione per Hanoi che la figura peggiore l'abbiano fatta gli yankee, perché sul tavolo della pace essa rischia di non vincere ancor più che non lo rischiassi sul campo di battaglia.

Nel 1974, i nordvietnamiti vennero defraudati dei loro successi militari — più clamorosi, all'epoca, che quelli d'oggi — grazie alla conferenza di Ginevra, e dovettero ritirare le loro truppe al disopra del 17° parallelo. La conferenza di pace che ora si profila si svolgerà, per la RDV, in condizioni ancor meno favorevoli, cioè con una Russia ed una Cina ancor più legate all'Occidente e ansiose di non guastare un'amicizia finalmente ritrovata. Inversamente, Nixon, o chi per lui, ha più ragioni di attendersene dei vantaggi che Mendès-France 18 anni fa. La «pace» sarà combinata dai Grandi: guai ai piccoli!

Su questo piano, la Repubblica Democratica Vietnamita (RDV) e il Governo Provvisorio Rivoluzionario (GPR: insomma, i vietcong) hanno tutto da perdere, e il secondo ancor più del primo. Se, in questa guerra ormai venticinquennale, qualcuno aveva veramente perduto, era il regime di Saigon, fallito sul piano militare non meno che su quello politico: esso avrebbe dovuto sparire. L'accordo «segreto» sancisce invece, col «cessate il fuoco», l'esistenza non solo di due Vietnam, ma di due governi e di due eserciti del Vietnam del Sud, quelli dei Vietcong e quelli di Thieu (e come stupirsi che quest'ultimo, conoscendo la sua sentenza di... vita, punti i piedi per avere almeno un esercito e tutte le credenziali di un governo che si rispetti, prima che le ostilità cessino e le trattative comincino, e come stupirsi che l'America guadagni tempo per fornirgli nuove armi e strumenti di potere?). Non basta: i due governi sovranisti del Sud, uno dei quali si dice rivoluzionario e l'altro è certamente ultrareazionario, il primo comunque dimostratosi efficiente e il secondo dimostratosi più che inetto, costituiranno insieme un «consiglio nazionale di conciliazione e riconciliazione» aggregandosi come terza parte i cosiddetti neutralisti per risolvere non solo i problemi immediati di vita, ma quello di elezioni «libere» sotto una montagna di commissioni di controllo cosiddette internazionali, in realtà dipendenti da Washington-Mosca-Pechino...

In altri termini, i cosiddetti rivoluzionari accettano di ricostruire il paese d'amore e d'accordo con coloro contro i quali da oltre 25 anni combattono: come aveva già detto Pham Van Dong nella succitata intervista, loro sono dei «realisti», e il loro «realismo» consiste nell'attribuire realtà alla finzione di un governo che sta in piedi solo per volontà dell'America e per condiscendenza russo-cinese: «Non siamo stupidi — avevano dichiarato —; non vogliamo fare nulla di pericoloso che metta a repentaglio la concordia nazionale; vogliamo evi-

tare una divisione [come se questa non esistesse]... non imponendo la nostra volontà»; nati come forza rivoluzionaria almeno in senso democratico-borghese, finiscono nella riconciliazione generale, in qualcosa di peggio del «grondinismo» nella rivoluzione francese, in un'edizione peggiorata dei «cento fiori» marca Pechino.

Gli USA riconoscono «l'unità e integrità del Vietnam come sancita negli accordi del 1954»: l'avevano riconosciuta allora sotto Eisenhower, erano tornati a riconoscerla nel 1968 sotto Johnson; ciò non ha impedito al Vietnam di restare diviso — e dilaniato dalla guerra. Su questo «passato», i «realisti» della RDV «del GRP» passano la spugna e, come sono disposti a trattare con Thieu o con un suo uomo di paglia in un organismo «di

concordia e riconciliazione», così lo sono ad «instaurare nuove relazioni con gli Stati Uniti» destinate non solo «a lenire le ferite della guerra», ma ad «edificare, dopo la guerra, la repubblica democratica del Vietnam e dell'Indocina». Sepolta la scure di guerra, i due «implacabili» nemici edificherebbero insieme il regime politico e sociale «nuovo» della tormentata terra indocinese!

I commentatori ufficiali dell'Occidente, che nel dramma di quest'ultimo vedono soltanto una guerra, e delle più convenzionali, possono concludere che il compromesso è equo e, da parte USA, perfino generoso. Ma il conflitto, da parte vietnamita e vietcong, doveva essere (e come tale era presentato) rivoluzionario; concludendosi in una «pace» dichiaratamente conser-

vatrice, esso rinnega quello che pretendeva fosse il suo contenuto. Venticinque anni di sangue versato danno luogo a un futuro — non solo accettato ma voluto in nome del «realismo» — che non è nulla di diverso da un'ennesima *pax americana*. Al di là della retorica, se il marxismo ha un senso, è questa l'unica constatazione che sia lecito fare: ed è, nello stesso tempo, una conferma! Così finiscono, in assenza del proletariato mondiale come forza agente, le lotte di liberazione nazionale...

NELL'INTERNO
il Sindacato rosso

GLI USA: NEL VULCANO DELLE MERCI E DEL CAPITALE

La situazione degli USA è caratterizzata in questo periodo da un pesante deficit della bilancia commerciale, che è passata, nei primi 5 mesi del '72, da un saldo attivo di 815 milioni di dollari a un deficit di 2,1 miliardi di dollari. Vediamo subito i dati del commercio con i vari paesi: con l'Italia la bilancia commerciale si è chiusa in tale periodo con un saldo attivo per l'Italia di 92 milioni di dollari, a fronte di un saldo passivo di 43 milioni nello stesso periodo (da notare che le esportazioni italiane in USA sono aumentate del 27% rispetto al corrispondente periodo del '71, mentre le esportazioni USA in Italia sono aumentate solo del 4%); il deficit con la Germania si è più che raddoppiato; da 222 a 575 milioni/dollari; quello col Giappone è passato da 998 milioni a 1,6 miliardi di dollari; il saldo attivo con l'Inghilterra di 100 milioni si è trasformato in un saldo passivo di 70 milioni, e si è ridotto anche il saldo con i Paesi Bassi. Solo nei rapporti col Belgio si è avuto un rafforzamento della posizione commerciale americana.

In particolare, per ciò che riguarda il MEC agricolo, questo ha aumentato le sue esportazioni in Usa dell'83% mentre la corrente inversa si è accresciuta solo del 43%, e quell'attivo a favore degli USA che era stato in media dal 1960 al 1970 di 2 miliardi di dollari, nel '71 si è ridotto a poco più di un miliardo.

Gli Stati Uniti vedono in questo modo seriamente minacciata la propria egemonia sullo stesso mercato interno, che per un paese relativamente poco esportatore è di importanza vitale. A conferma di ciò basta aggiungere questi altri dati (Il Sole 24 ore, 10/9): le importazioni costituiscono il 20% dei consumi interni di automobili, il 30% dei televisori, il 40% di apparecchi di vetro, il 60% delle macchine da cucire e dei calcolatori da ufficio, il 100% dei registratori a cassetta e il 95% delle radio. Inoltre nel 1969-70 mentre le esportazioni di gomma aumentavano del 27%, le importazioni subivano un incremento del 266%; per i tessuti l'export aumentava del 23% e l'import del 71%; per le auto, i camion ed i pezzi di ricambio della metalmeccanica mentre le esportazioni aumentavano del 138% le importazioni crescevano dell'884%. Queste cifre sembrano senz'altro portare verso la creazione di vere barriere doganali e di un sistema protezionistico a salvaguardia dei sacri confini nazionali. Una simile situazione è naturalmente intollerabile per gli USA, che si affrettano quindi a cercare sbocchi valendosi di tutto il peso della loro forza politica, economica ed all'uopo anche militare. Due sono, almeno per ora, le valvole di sfogo cui gli americani hanno messo mano: il Giappone e la Russia.

I recenti colloqui nippo-americani (e le successive pressioni per la rivalutazione dello yen) infatti tendevano a raggiungere un accordo in base al quale il Giappone si dovrebbe impegnare a ridurre generosamente il proprio attivo commerciale di circa un terzo, mediante «importazioni di emergenza» di aerei civili, elicotteri, pro-

dotti agricoli, uranio arricchito, per un totale di circa 1,1 miliardi di dollari. In cambio, «alle Hawaii» si è sancito il principio che il Giappone potrà condurre liberamente il processo di normalizzazione con la Cina», come dice Il Sole 24 ore del 3/9, cioè gli Stati Uniti lasciano al Giappone la possibilità di concludere qualche buon affare con i cinesi, tanto più che ciò farà defluire verso la Cina una parte delle merci prima sbarcate in America; cosa che, come abbiamo visto negli ultimi giorni, i giapponesi non hanno tardato a fare, avendo anche l'humor di firmare un... trattato di pace con la Cina, tanto per dimostrare come ci si ricordi delle questioni giuridiche solo quando circolano i soldi. Il «rimedio cinese» è tuttavia in un certo senso un'arma a doppio taglio: farà rimpiangere buona parte di quei dollari che la banca centrale giapponese era stata costretta a comprare al momento della grande paura monetaria, rischiando di far rientrare dalla finestra l'inflazione cacciata dalla porta.

Per la Russia i capitalisti americani vedono buone possibilità di affari: un accordo è già firmato tra l'Occidental Petroleum e la Russia, mentre desta grandi speranze l'interesse russo per i beni di consumo americani; ma il grande «boom» per le esportazioni è rappresentato dall'accordo di luglio per il grano degli Stati Uniti alla grande madre Russia sempre affamata di pane: tonnellate di grano per un valore di 750 milioni di dollari dovrebbero essere esportate ogni anno. Questo ha provocato immediatamente il moltiplicarsi di grosse transazioni, tanto che i più ottimisti giurano di raggiungere il miliardo annuo, mentre i trasporti sul Mississippi hanno subito un incremento del 25% rispetto all'anno precedente. Gli USA, che normalmente hanno una produzione cerealicola eccedentaria, e sono costretti a pagare gli agricoltori perché limitino la produzione, dovrebbero intaccare e ridurre di molto le scorte, tanto da far parlare di scarsità. Ecco come la Russia «comunista» porge una mano agli Stati Uniti aiutandoli, di fatto, a cavarsi un po' d'impaccio. Il prezzo del grano intanto in 20 giorni è passato da 1,51 a 1,86 dollari il bushel, mentre quello al dettaglio del pane è aumentato del 30%; l'aumento si è subito ripercosso sul mercato mondiale, provocando la reazione del Giappone, che ha minacciato di mandare all'aria le trattative con l'America; in conclusione è dovuto intervenire il dicastero dell'agricoltura a mettere un freno alle esportazioni.

L'esuberanza di importazioni (che non è poi nulla di speciale, considerato che l'attuale ritmo di queste, pur mantenendosi alto, si è sostanzialmente abbassato), non poteva non ripercuotersi sul ritmo degli investimenti interni, che nel '71 è sceso e solo ora dà segni di ripresa. Ulteriore conseguenza di ciò è stato l'abbassamento del livello tecnologico, che ha caratterizzato tutto il '71: la bilancia dei prodotti di alta tecnologia si è ridotta di 9,6 miliardi, favorendo anche qui l'esuberanza delle importazioni sulle esportazioni. Inoltre il tasso d'incremento

della produttività delle aziende USA è sceso all'1,7%, mentre nell'Europa occidentale è del 4,5% e nel Giappone del 10,6%.

Questo il quadro generale in cui il proletariato americano si trova oggi a vivere, mentre la borghesia in difficoltà insiste nel tentativo di riversare su di esso tutte le conseguenze della crisi, ed i falsi sindacati si danno da fare per consegnarlo legato mani e piedi in mano al suo nemico di classe. «Ci vorrebbe un sistema per eliminare gli scioperi, che stanno diventando ogni giorno più onerosi per tutti»: Queste parole non sono state pronunciate (come osserva sorpreso persino l'articolista borghese del *Mattino* del 18/3 che le riporta) da un grosso industriale inferocito, ma da George Meany, il «capo» della brigantesca organizzazione sindacale americana, la AFL-CIO. Questi lacché del capitalismo non hanno lasciato cadere ammonimenti come quello del ministro del commercio, il quale ha esplicitamente detto che lo sciopero dei portuali della costa occidentale ha avuto «un ruolo importante» nella formazione del pesante deficit commerciale che affligge la borghesia statunitense. Essi hanno subito intonato la nota canzone della salvaguardia dell'economia nazionale, rinforzandola con l'argomento del «benessere operaio»: «Una volta — dice il vecchio filibustiere — scioperavano operai che guadagnavano mezzo dollaro l'ora (...). Oggi guadagnano magari 7.500 dollari l'anno, hanno una casa, le rate degli elettrodomestici da pagare, possibilmente due figli da mantenere al college; faticosi scioperare, e saranno alle corde in capo ad una settimana». Bravo, signor Meany! Ma, a parte il fatto che è tendenzioso e canagliesco attribuire a tutti i proletari una condizione che è propria solo di poche categorie, se l'operaio che guadagna tanto è in condizione tale che se sciopera si viene a trovare «alle corde in capo ad una settimana», in che cosa consiste il suo stato di benessere? Guadagna di più in assoluto, ma è costretto dal sistema a far fronte a molte più necessità, reali o fittizie, che gli costano tutto il suo salario. Dov'è, allora, la differenza con l'operaio di «una volta» e con quello del paese sottosviluppato, che se sciopera si trova anch'egli immediatamente «alle corde»? Che c'è dunque di mutato nei rapporti tra capitale e lavoro salariato per cui si giustifichi la rinuncia dell'operaio allo sciopero? Lo sciopero al contrario rimane la sua unica e naturale arma in una società che, per quanto «progredita», «avanzata», — meglio sarebbe dire decrepita, marcia — è tuttora inevitabilmente divisa in classi, e in cui si verifica anzi ciò che Marx aveva detto un secolo fa: alla crescita smisurata del capitale corrisponde non un miglioramento della condizione reale dell'operaio sulla società, cioè una sua acquisizione di una maggiore aliquota del prodotto sociale, ma un approfondimento dell'abisso che lo separa dal capitale.

Da un lato, dunque, l'abolizione del

Un partecipante provvisorio alle riunioni settimanali di una nostra sezione, nell'intento di stabilire le sue «preferenze» fra noi e altri (che Lenin definirebbe «critici non molto intelligenti i quali vogliono assolutamente considerarsi comunisti»), intavolando un odioso «confronto», ha creduto mettere il dito sulla classica piaga quando ha chiesto: «Ritenete di essere il partito della rivoluzione, o non pensate invece di rappresentare uno dei gruppi destinati ad essere coinvolti nel movimento della ripresa rivoluzionaria, a cui fornirà il suo apporto, come altri raggruppamenti?». E' qui un vero e proprio spartiacque fra noi e tutti gli altri gruppi, anche quelli che, ritenendosi «molto intelligenti», sono pronti ad aggiornare continuamente le loro posizioni e ad apparire, di volta in volta, come i «più» rivoluzionari.

Certo la nostra risposta deluse l'interlocutore, che quindi si sentì in grado di «operare la sua scelta» con la massima sicurezza, e non lo si vide più, trovando più logico andare da quelli che si sentono parte di un movimento «storico» e non «settaria», di «masse» e non di «partiti». Ma l'episodio merita un commento non-episodico.

Anzitutto si può osservare come questa è solo una comoda e facile scappatoia di fronte alle difficoltà della situazione controrivoluzionaria. Pensare di non dover affrontare, nel limite delle possibilità storiche, il compito della formazione del partito che dovrà dirigere la rivoluzione, anche se appare una posizione più «modesta» significa in realtà «stare a vedere» come si svolge il film e prendervi parte solo quando tutto ma proprio tutto si sia svolto secondo i nostri desideri, le nostre illusioni, automaticamente, perché così vorrebbe «la storia»; significa essere degli irresponsabili. Ma anche ammesso questo sviluppo, si rivelerebbe inutile il ruolo del partito, oppure esso si troverebbe sempre in ritardo sugli avvenimenti. La «modestia» qui sta solo nel ruolo modesto e subordinato assegnato al partito, non nella sciocca pretesa di essere in grado di capire di volta in volta il senso degli avvenimenti storici fuori da una dottrina completa ed esauriente, da un programma definito, da possibilità tattiche codificate, barcamenandosi invece, modestia a parte, con le proprie capacità e il proprio ingegno, nel mare degli avvenimenti, che alla fin fine (ma che comodità!) trovano il senso giusto e indicano ai nostri «geni» le posizioni che devono prendere (e quelle che devono buttare).

Come si vede, dietro un'apparente sfumatura, che facilmente prende forma di atteggiamenti «moralisti» contrapposti, si cela una completa contrapposizione teorica e programmatica. Come sempre, da una parte la via facile, «creativa», che è certamente anche attivistica, ma cerca sempre giustificazione in fatti che avvengono al di fuori dell'organizzazione e della teoria; dall'altra la via difficile e «settaria», colpevole di volersi «sovrapporre» al movimento reale, che è l'unica via per costituire un'organizzazione rivoluzionaria, di militanti animati dalla chiara visione del partito sulla meta e sulla via da compiere, e pronti per questo a sottomettersi, pronti al sacrificio continuo, alla massima abnegazione, al lavoro modesto (perché non personalmente).

Da una parte è il ruolo del partito come «illuminatore», e la sua attività che si esplica soltanto sul piano della «agitazione» a tutti i costi, indipendentemente dalla possibilità di incarnare il movimento reale in una ben precisa direzione politica, guidato da una specie di «marketing» (ovvero studio di mercato per trovare uno sbocco ai propri prodotti; e non è forse una pretesa anche dei «filosofi» onesti della pubblicità, o dell'informatica, quella di fornire solo degli «stimoli» ai consumatori, non privandoli della loro «creatività» e delle loro scelte?); le masse-consumatrici a un certo punto sceglierebbero, come al supermarket, il prodotto-partito tagliato su

misura. Nel frattempo, restano totalmente in sospenso alcune «bazzecole»: questioni teoriche non d'attualità e scelte tattiche che si vedranno al momento, mentre la forma di organizzazione è in balia degli interventi del partito nelle masse e soprattutto delle masse nel partito.

Dall'altra parte è il ruolo del partito come dirigente della rivoluzione, che può essere tale alla sola condizione di porsi — su tutti i piani, teorico, programmatico, tattico, organizzativo, — ben prima di rappresentare effettivamente sul piano formale quella organizzazione determinata. Ciò significa comprendere che la storia ha già fornito tutto questo materiale e che le masse se ne potranno appropriare solo se è presente e agente l'organizzazione che lo rappresenta loro incessantemente in tutti i fatti e si mostra in grado di organizzarle efficacemente per il raggiungimento del fine supremo, la società comunista.

Ed è comico sentire certa gente che ci crede troppo esigenti, per non dire «depositari» unici del marxismo, nell'intento di costruire il nucleo del futuro partito di classe, chiederci con sospetto ed intenzione: qual è la forma di organizzazione che «propone»? Già, perché si può stare ad aspettare i lumi del «movimento» per costituire il partito, ma l'organizzazione, perbarco, nell'attività misera oggi possibile, deve essere democratica, quindi già ben definita! Questa gente non potrà mai capire, non avendo la minima idea delle sue premesse, che solo un partito programmaticamente uniforme, coeso (o, se volete, il suo primo nucleo), composto da militanti uniti dallo stesso preciso programma, può costituire un'organizzazione ferrea e centralizzata e nello stesso tempo volontaria, perché voluta. L'organizzazione è una conseguenza di tutti gli aspetti del partito; aderirvi significa aderire al programma comunista (l'unico) e per conseguenza lavorare alla costituzione dell'unico partito comunista. Quando l'adesione è avvenuta, avviene obbligatoriamente la subordinazione pratica (organizzativa) al programma e la trasposizione della propria «volontà» in quella del partito, se proprio non volete si dica *subordinazione*.

Vano è parlare di «organizzazione»; se prima non si è parlato a fondo di partito, definito dal suo programma e dalla sua tattica. E irresponsabile è parlarne pensando a un gruppo di individui che siano legati solo da una finalità ideale distante nel tempo, ma non abbiano in comune le stesse opinioni sui mezzi e la via da applicare e percorrere per raggiungere tale obiettivo. E la irresponsabilità diventa massima quando certa gente, non paga della confusione regnante nelle proprie file, cerca di trasmetterla ad altri, proponendo accordi per azioni comuni, da mettere alla prova dei fatti.

Si, intendiamo costituire il nucleo del partito che possa dirigere il movimento di classe rivoluzionario. E' un compito arduo e superiore a noi stessi. Non basta affermarlo; ma bisogna applicarlo in tutte le manifestazioni della nostra attività. Ora lo facciamo in modo insufficiente e frammentario, in condizioni generali sfavorevoli, ma saremmo dei ridicoli dilettanti se non ci ponessimo proprio questo preciso compito. La storia delle lotte di classe ha dietro di sé un'esperienza che deve rappresentare il nostro tesoro. Bisogna appropriarselo, e subito. Aderire al nostro movimento deve significare aver la volontà di compiere questa appropriazione, e capire, così, le parole di Lenin:

«Un rivoluzionario fiacco, esitante nelle questioni teoriche, con un orizzonte limitato, che giustifichi la propria inerzia con la spontaneità del movimento di massa (...), incapace di presentare un piano ardito e vasto che costringa al rispetto anche gli avversari [...] può forse chiamarsi un rivoluzionario? No. E' solo un povero artigiano» (Che fare?).

Artigiani che volete un partito libero da limiti programmatici e tattici ben definiti, in cui il vostro apporto abbia «spazio» adeguato, accomodatevi altrove!

(continua a pag. 6)

Una pagina di Leone Trotsky

L'ARMATA ROSSA

Lo scritto di Trotsky che qui pubblichiamo riprendendolo da testi tedeschi (Amurgo 1923, nell'antologia *L'Armata Rossa*, e Vienna 1924, in *L. Trotsky: La nascita dell'Armata Rossa*), fu redatto il 21 maggio 1922 quale introduzione al volume *Come si armò la rivoluzione* (una versione francese assai meno vigorosa ne è apparsa nel 1967 come I tomo degli *Scritti militari* e di qui tradotta in italiano, ed. Feltrinelli), e rappresenta un'efficacissima sintesi e messa a fuoco dei problemi principali affrontati praticamente ed analizzati teoricamente dall'organizzatore della vittoria (come lo chiamò Radek) nel corso di quella guerra civile che segnò la fase culminante della conquista del potere in Russia, e che nei paesi più avanzati sarà tanto più aspra, in quanto ben altrimenti ardua che in Russia vi sarà la conquista del potere in generale. Come scrisse lo stesso Trotsky negli *Insegnamenti dell'Ottobre* del 1924: «L'epoca della rivoluzione sociale in Europa sarà un'epoca di lotte non solo intense e spietate, ma anche meditate e calcolate, come hanno dimostrato i suoi primi passi: e saranno tali a un livello molto più alto che da noi nel 1917. Proprio per questo dobbiamo considerare in modo diverso che per il passato i problemi della guerra civile ed in particolare dell'insurrezione armata. Noi ripetiamo spesso con Lenin il giudizio marxiano che l'insurrezione è un'arte. Ma questo concetto diventa una vuota frase, se alla formula di Marx non si dà un contenuto studiando gli elementi fondamentali dell'arte della guerra civile sulla base delle immense esperienze accumulate negli ultimi anni. Dobbiamo dirlo apertamente: nel modo superficiale con cui si guarda alla questione della insurrezione armata si rivela la forza non ancora sconfitta della tradizione socialdemocratica. Il partito che trascuri le questioni della guerra civile, sperando che al momento decisivo esse si risolveranno da sole, subirà sicuramente una sconfitta».

Trotsky pone, inoltre, i comunisti europei si sono limitati a sottolineare il secondo punto della nota formula di Lenin secondo cui è "infinitamente più difficile cominciare la rivoluzione in Europa che in Russia", dove peraltro "sarà più difficile condurla a termine"; ossia, rilevando che nei paesi sviluppati è bensì più difficile prendere il potere, ma più facile conservarlo, si è dimenticato che la presa del potere non è una *giornata* o un *putsch*, ma appunto una *guerra civile* suscettibile di allargarsi sul piano internazionale, e in misura ben maggiore di quanto non fosse avvenuto per la Russia. Resta quindi tuttora un'esigenza primaria cui il partito deve rispondere quella cui fa riferimento Trotsky nel discorso pronunciato alla direzione dell'Associazione Scientifica Militare il 29 luglio 1924, e diretto contro il "fatalismo rivoluzionario" consistente nell'affermare: «La rivoluzione si avvicina: essa porterà con sé l'insurrezione e ci darà il potere; quanto al partito, il suo ruolo consiste in questo momento nel fare l'agitazione rivoluzionaria e nell'attendere gli effetti». L'esigenza che secondo Trotsky si pone è, al contrario, quella di «redigere un formulario universale o una guida o un manuale o uno statuto riguardante le questioni della guerra civile, quindi anzitutto l'insurrezione considerata come il momento supremo della guerra civile. Bisogna fare il bilancio dell'esperienza acquisita, analizzare le condizioni oggettive, esaminare gli errori, mettere in evidenza le operazioni più giuste, ricavare le conclusioni necessarie. Arricchiremo in tal modo la scienza, cioè la conoscenza delle leggi dell'evoluzione storica o l'arte come insieme di norme d'azione dedotte dall'esperienza? Penso che ne approfitteranno l'una e l'altra. Ma il nostro scopo è strettamente pratico: arricchire l'arte militare rivoluzionaria. Necessariamente uno "statuto" di questo genere avrà una struttura assai complessa. Bisogna anzitutto presentare i tratti caratteristici delle premesse fondamentali della conquista del potere da parte del proletariato. Ciò rientra ancora nel campo della politica rivoluzionaria; l'insurrezione è sì la continuazione della politica, ma con mezzi particolari [...]. Noi consideriamo l'insurrezione da un duplice punto di vista: da una parte come una fase ben determinata del processo storico, come una rifrazione ben definita delle leggi oggettive della lotta di classe; da un'altra dal punto di vista soggettivo

o attivo: come preparare ed eseguire l'insurrezione con la massima garanzia di vittoria».

Trascurare questo lavoro, di evidente complessità, di vasta articolazione e di responsabilità enorme, è un sintomo opportunistamente indicativo. Ed infatti, nella *Critica del progetto di programma dell'Internazionale comunista* (giugno 1928), Trotsky ribadisce (II, 10) che «in un'epoca di bruschi sconvolgimenti, le regole della guerra civile, intese nel senso sopra precisato, debbono far parte dell'attrezzatura ferrea di ogni quadro rivoluzionario e, non c'è bisogno di dirlo, dei dirigenti del partito. Queste regole debbono essere di continuo studiate e completate approfittando dell'esperienza recentemente acquisita in ciascun paese. E' solo grazie ad uno studio simile che si può ottenere una certa garanzia sia contro moti di panico e di capitolazione nei momenti che esigono coraggio e decisione estrema, sia contro giravolte avventuristiche compiute in periodi che esigono prudenza ed una rigorosa scelta dei mezzi. Se regole di questo genere fossero incluse in quei libri che un comunista deve studiare seriamente come deve conoscere le idee fondamentali di Marx, di Engels e di Lenin, sconfitte come quelle subite nel corso degli ultimi anni e che non erano affatto inevitabili (come quella, ad esempio, del colpo di stato di Canton eseguito con puerile leggerezza) non si sarebbero verificate».

Trotsky intende quindi contribuire anche con l'esame della strategia e tattica della guerra civile russa post-insurrezionale alla delineazione di questa vitale messa a punto scientifica, per cui è proprio il caso di ripetere che "senza teoria rivoluzionaria non c'è azione rivoluzionaria". Significativa quindi la polemica implicita con i "prefabbricatori" — sull'onda della cosiddetta "creatività delle masse" — di Armate Rosse (?) prima della conquista del potere e dell'armamento necessario per un vero esercito rivoluzionario (esempio tipico la cosiddetta "Armata Rossa della Ruhr"), e la polemica esplicita con i teorici della *guerriglia* quale "strategia proletaria" ecc. ecc., concisi ed inconsci ripetitori del populismo e dell'anarchismo sognante le cavalcate dei "banditi" (secondo Bakunin "soli veri rivoluzionari")... e predecessori dei Guevara e specialmente dei Régis Debray.

Un'altra grande e generale lezione trarranno i marxisti non "per modo di dire", con Trotsky, dallo studio della guerra civile, lezione che l'utopista Saint-Simon (assai meno utopista dei "concretisti" recenti ed odierni!) anticipava scrivendo che «in guerra si è costretti ad avere armi della stessa portata di quelle del proprio avversario». «In seguito ad una lunga guerra civile — scriveva Trotsky il 24 luglio 1919 a proposito di *Guerriglia ed esercito regolare* —, i metodi militari dei due campi si avvicinano [...]. Abbiamo già potuto osservare tale avvicinamento [...] nel corso della guerra imperialista. Combattendo a lungo tra di loro, i nemici finiscono per imparare molto l'uno dall'altro: eliminano quanto è inutile e sopperiscono alle deficienze». E ne *La loro morale e la nostra* (febbraio 1938): «Il divenire storico è anzitutto lotta di classe, e avviene che classi differenti impieghino, per fini differenti, mezzi analoghi. Gli eserciti belligeranti sono sempre più o meno simmetrici; se non ci fosse nulla di comune nella loro maniera di combattere, non potrebbero mai addivenire ad uno scontro diretto». Si tratta di un principio basilare del marxismo, che possono negare solo coloro che, più o meno inconsciamente, si rifanno al populismo, come il famoso "apostolo" anarchico Carlo Cafiero il quale nel 1881 scriveva che i populisti russi «hanno dimostrato assai chiaramente come il solo ordine sparso, manipolare (cioè: a "manipoli", piccoli gruppi autonomi, come spiegato più sotto), possa oggi aver ragione dello Stato il più tirannicamente colossale. [...] La coorte, la falange, l'ordine compatto di azione ha fatto il suo tempo, ed è oggi assolutamente impotente, per quanto solidamente organizzato fosse, a sostenere il primo urto dello stato. [...] Oggi è dimostrato che il *similia similibus* [aforisma omeopatico: i *fenomeni morbosi* si curerebbero con rimedi che producono effetti immediati analoghi ai sintomi in dosi infinite-

simili; a ciò Cafiero riduce l'opposizione della *violenza* proletaria a quella borghese, della *centralizzazione* rivoluzionaria a quella capitalistica, del *terrore rosso* e dell'*armata rossa* a quelli dei bianchi] va relegato al museo, fra le vecchie armature di altri tempi; la forza dei rivoluzionari moderni è nel principio opposto: nella *dottrina de' contrari*. Allo Stato accentratore, disciplinato e disciplinatore, autoritario e dispotico, bisogna opporre una forza discentrata, anti autoritaria e libera. [...] Non più centri, adunque, non più uffici di corrispondenza o di statistica, non più piani generali precedentemente combinati. Che ognuno cerchi formare nella propria località un gruppo intorno a sé, costituire un manipolo che impegni senz'altro l'azione. Dieci uomini, sei uomini possono compiere in una città fatti che troveranno un'eco in tutto il mondo. Incominciata appena l'azione di un gruppo, tutto il paese sarà tosto coperto di manipoli, e l'azione si farà generale. Ogni manipolo sarà per sé un centro di azione, con un piano tutto suo proprio; e dalle molteplici e svariate iniziative armoniche ed una risulterà il concetto di tutta la guerra: la distruzione degli oppressori e de' sfruttatori» (*Rivoluzione per la rivoluzione*, Roma 1970, pagg. 93-94).

Efficacemente quanto piacevolmente, Bucharin ne *Il programma dei comunisti*, redatto nel maggio del 1918, ricordava che «a Pietrogrado esisteva uno di tali gruppi, *La lega dei cinque oppressi*, ma secondo la teoria anarchica potrebbe anche esserci una *lega dei due oppressi*. Immaginiamoci che cosa risulterebbe se ogni cinque persone od ogni gruppo di due persone cominciasse a requisire, a confiscare e a lavorare per proprio conto. In Russia vi sono circa cento milioni di lavoratori; se essi si riunissero in tante *leghe dei cinque oppressi* si avrebbero venti milioni di tali comunità... Come si possono costringere i capitalisti a sottomettersi al controllo dell'operaio, ed a subire vere confische, se la classe lavoratrice non ha alcun mezzo per farsi ubbidire? Si potrebbe naturalmente dire che a ciò bastano poche *leghe dei cinque oppressi* o tutt'al più un paio di battaglioni. Sciocchezze! Se la borghesia facesse marciare contro di noi interi reggimenti, e noi, *pur avendo la possibilità* di organizzare contro di essa altrettanti reggimenti, non rivolgemmo tutte le nostre forze a formare, addestrare ed istruire i nostri reggimenti rossi rivoluzionari, potremmo chiamarci dei veri stolti».

«L'opportunismo — scriveva ancora Trotsky nel 1928 —, che vive consapevolmente od inconsapevolmente sotto la suggestione dell'epoca passata, è incline sempre a sottovalutare il ruolo del fattore soggettivo, cioè l'importanza del partito e della direzione rivoluzionaria, per cui ha adottato in molti svolti essenziali «una linea che contava direttamente sulle "masse" e per conseguenza trascurava i problemi dei "vertici" della direzione rivoluzionaria. Questo modo di affrontare i problemi, che è generalmente falso dal punto di vista teorico, ha effetti pratici funesti nell'epoca imperialistica» (*Critica*, ecc. II, 2).

E' questo il fenomeno "speculare", "simmetrico" di quello anarchico: coloro che attendono lo "sciopero generale" cosiddetto "rivoluzionario" e che minimizzano il ruolo *militare del partito* e la necessità dell'*Armata Rossa* o pretendono surrogarla con iniziative locali spontanee possono essere immediati di *destra* o di *sinistra*, centristi od anarchici. Non a caso l'anarchico e il populista è stato definito il *liberale con la bomba*. Coloro per i quali la crisi porterà di per sé la insurrezione vittoriosa si ritrovano con i promotori ed esaltatori delle *leghe dei cinque oppressi* nel negare la funzione del partito e la necessità che la classe rivoluzionaria si impadronisca del potere, quindi dell'apparato dittatoriale, delle armi con cui la borghesia stessa esercita il suo dominio, della dittatura e del terrore. Coloro che inorridiscono del *militarismo comunista* non hanno compreso la necessità dello *stato proletario*, della dittatura della classe operaia, esercitabile unicamente dal partito comunista mondiale, che soli possono dialetticamente portare all'eliminazione delle classi e, proporzionalmente, all'estinzione dello stato.

L'ABC del materialismo storico insegna che ai *cannoni* (e simili) non si risponde con i *fióri*, né con le *baionette*. Trotsky conferma che il problema sta nel *prendere i cannoni* — cioè lo stato, non la fabbrica... la città, — e puntarli in direzione opposta a quella in cui sono puntati quando si trovano in mano alla borghesia. La strategia rivoluzionaria deve indicare le condizioni, oggettive e soggettive, le modalità operative dell'insurrezione, cioè mostrare come prendere i cannoni, in senso proprio e figurato, e non illudersi di dimostrare che se ne possa fare a meno, grazie alle "braccia incrociate" delle masse, ai "milioni di baionette" od ai romantici pugnali o "macchine infernali" delle varie *leghe dei cinque oppressi*.

Le questioni connesse alla formazione del potere armato della rivoluzione hanno la massima importanza per i partiti comunisti di tutti i paesi; una trascuranza di tali questioni, anzi una presa di posizione negativa nei loro confronti, appena mascherata da una fraseologia pacifistica ed umanitaria, costituisce un vero e proprio delitto. Tutte le possibili considerazioni sul carattere malefico di ogni violenza, e quindi anche della violenza rivoluzionaria, sul dovere dei comunisti di non "esaltare" la lotta armata e l'esercito rivoluzionario, rappresentano una filosofia degna dei quaccheri, delle sette nonviolente russe, o delle vecchie zitelle dell'Esercito della Salvezza. Ammettere una tal propaganda nel partito comunista equivarrebbe a consentire la propaganda tolstoiana della non-resistenza nella guarnigione di una fortezza assediata. Chi vuole il fine deve volere i mezzi: il mezzo dell'emancipazione dei lavoratori è la violenza rivoluzionaria; dal momento della presa del potere, la violenza rivoluzionaria assume la forma dell'esercito organizzato. L'eroismo del giovane

proletario che cade sulla prima barricata della rivoluzione agli inizi non è diverso dall'eroismo del soldato rosso che cade su uno dei fronti della rivoluzione che ha già conquistato lo stato. Solo sciocchi sentimentali credono che sul proletariato degli stati capitalistici incomba il pericolo di esagerare la funzione della violenza rivoluzionaria e di sopravvalutare i metodi del terrore rivoluzionario; al contrario, al proletariato manca appunto la comprensione dell'importanza della funzione emancipatrice della violenza rivoluzionaria, ed appunto perciò il proletariato è rimasto fino ad oggi schiavo. La propaganda pacifista nella classe operaia porta ad un ramollimento della volontà del proletariato e fa da puntello alla violenza controrivoluzionaria, armata fino ai denti.

Prima della rivoluzione, il nostro partito aveva un'organizzazione militare, il cui scopo era duplice: da un lato svolgere propaganda rivoluzionaria nell'esercito, dall'altro preparare nel-

l'esercito stesso punti di appoggio per la sovversione dello Stato. Siccome l'agitazione rivoluzionaria aveva pervaso tutto l'esercito, la funzione organizzativa delle cellule bolsceviche di reggimento non si rese molto evidente, ma esse furono importanti, perché diedero la possibilità di selezionare gli elementi decisi, anche se non numerosi, il cui ruolo nei momenti più critici della rivoluzione è tanto grande, e che all'epoca dell'insurrezione di Ottobre svolsero i compiti di comandanti, commissari di reparti militari, ecc., e più tardi fornirono molti degli organizzatori dell'Armata e della Guardia Rossa.

La rivoluzione è scaturita immediatamente dalla guerra; una delle sue più importanti parole d'ordine era quella di por termine alla guerra, e ne erano fenomeni concomitanti la stanchezza e l'orrore della guerra. Tuttavia la stessa rivoluzione ha fatto nascere nuovi e sempre crescenti pericoli di guerra; di qui la straordinaria debolezza della rivoluzione nella sua fase iniziale. La quasi totale incapacità di difesa della rivoluzione si evidenziò al tempo dei negoziati di pace di Brest-Litovsk. Nessuno voleva la guerra; si pensava: la guerra è cosa del passato; i contadini si erano presi la terra, gli operai sviluppavano le proprie organizzazioni e si impadronivano delle industrie.

Da ciò venne il grande esperimento pacifista dell'epoca di Brest-Litovsk: la repubblica dei soviet dichiarò che non poteva sottoscrivere una pace forzata, ma che non poteva nemmeno fare la guerra, e ordinò la smobilitazione dell'esercito. Era un passo assai arrischiato, ma era il prodotto della situazione complessiva. I tedeschi ripresero l'avanzata, che doveva diventare anche il punto di partenza di un profondo mutamento della coscienza delle masse: si cominciò a comprendere che bisognava difendersi con le armi. La nostra dichiarazione pacifista aveva introdotto un fermento di decomposizione nell'esercito degli Hohenzollern; l'offensiva del generale Hoffmann ci aiutò a porre mano seriamente ai primi preparativi dell'Armata Rossa.

In un primo tempo non osavamo tuttavia procedere alla smobilitazione obbligatoria; mancavano le possibilità politiche ed organizzative di chiamare alle armi i contadini testé mandati a casa. L'esercito si basò sul principio del volontariato. E' del tutto naturale che accanto alla gioventù operaia devota alla cau-

sa esso contenesse un gran numero di vagabondi e di elementi equivoci. I nostri nuovi reggimenti, che si erano formati nel periodo della violenza, automatica dissoluzione dei vecchi reggimenti, erano instabili e davano scarso affidamento. Ciò divenne chiarissimo per amici e nemici al tempo della ribellione dei cecoslovacchi, che i socialrivoluzionari ed altri "bianchi" ordirono sul Volga. La forza difensiva dei nostri reggimenti era minima. Nel corso dell'estate del 1918 una città dopo l'altra cadde in potere dei cecoslovacchi e dei controrivoluzionari russi loro alleati. Il loro centro era Samara; si impadronirono di Simbirsk e Kazan; Nishni-Novgorod era minacciata, ed al di là del Volga, ci si preparava alla marcia su Mosca. In quel momento (agosto 1918) la repubblica sovietica fece sforzi straordinari per la costituzione ed il consolidamento di un esercito. In primo luogo, venne applicato il metodo della mobilitazione in massa dei comunisti, che avrebbe fornito un apparato centralizzato di direzione e formazione politica nei reggimenti del fronte del Volga; si fece inoltre il tentativo, a Mosca e nel bacino del Volga, di mobilitare operai e contadini di alcune classi d'età. Piccole formazioni comuniste assicurarono l'esecuzione della mobilitazione. Nei governatorati del Volga venne introdotto un regime draconiano, adeguato alle dimensioni e all'acutezza del pericolo. Contemporaneamente si conduceva una intensa agitazione orale e scritta. I gruppi comunisti andavano da un villaggio all'altro. Dopo le oscillazioni iniziali, la mobilitazione prese ampio sviluppo; donde la dura lotta contro la diserzione e contro quei gruppi sociali che la alimentavano e promuovevano: contadini ricchi, parte del clero, residui della vecchia burocrazia. I reparti di nuova formazione includevano gli operai comunisti di Pietrogrado, Mosca, Ivanovo-Vosnessensk, ecc. I commissari acquistarono nei reparti il significato di capi rivoluzionari e diretti rappresentanti del governo sovietico. I tribunali rivoluzionari diedero degli esempi con le loro sentenze, provando a tutti che la patria socialista in pericolo mortale richiede da tutti e da ciascuno incondizionata sottomissione. Per l'azione combinata di agitazione, organizzazione e rappresentazione, l'indispensabile trasformazione venne conseguita nel corso di poche settimane: da una massa debole, incerta, labile, si formò un esercito effettivo. Il 10 settembre 1918

prendemmo Kazan; il giorno dopo, riconquistavamo Simbirsk. Questo momento segna una data memorabile nella storia dell'Armata Rossa: ci sentimmo subito su di un terreno solido; non era più i primi tentativi disperati, poiché da ora potevamo e sapevamo combattere e vincere. L'apparato amministrativo militare venne nel frattempo costituito in tutto il paese, in intimo contatto con i soviet locali di governatorato, distretto e comune. Il territorio della repubblica, mutilato dai nemici ma sempre immenso, fu suddiviso in dipartimenti comprendenti più governatorati: così si raggiunse l'indispensabile centralizzazione amministrativa.

Le difficoltà politiche ed organizzative erano inenarrabili. La trasmutazione psicologica dalla

distruzione del vecchio esercito alla formazione del nuovo fu conseguita a costo di continui attriti e conflitti interni. Il vecchio esercito si era frantumato in comitati elettivi di soldati con un personale di comando pure elettivo, di fatto dipendente dai comitati; queste misure, naturalmente, avevano un carattere non militare, bensì politico-rivoluzionario: sotto il profilo della direzione dell'esercito in battaglia e dell'addestramento al combattimento delle truppe, erano inammissibili, mostruose e letali; era assolutamente impossibile, e non poteva che esserlo, comandare le truppe con comitati elettivi e con comandanti subordinati ai comitati e destituiti in qualsiasi momento. Ma l'esercito non voleva neanche combattere: faceva la rivoluzione sociale al suo interno, revocando il personale di comando aristocratico e borghese e creando organi di auto-amministrazione rivoluzionaria nella forma di consigli di delegati dei soldati; queste misure politico-organizzative dal punto di vista della disgregazione del vecchio esercito erano giuste e necessarie, ma da esse non risultava in alcun modo un nuovo esercito capace di combattere. I reggimenti zaristi, una volta attraversato il periodo kerenskiano e dopo l'Ottobre, caddero in uno stato di completa dispersione e dissoluzione. Il tentativo di trasportare i nostri vecchi metodi organizzativi nella nascente Armata Rossa minacciò fin da principio di distruggerla. L'leggibilità del personale di comando nei reggimenti zaristi significava l'epurazione dell'esercito da tutti i possibili agenti della restaurazione, ma in nessun caso poteva fornire all'esercito rivoluzionario un personale di comando competente, idoneo ed autorevole. L'Armata Rossa venne costruita dall'alto, secondo il principio della dittatura della classe operaia. Il personale di comando venne designato e controllato dagli organi del governo sovietico e del partito comunista; l'elezione dei comandanti da parte degli stessi reparti, la cui formazione politica era deficiente, e che erano stati da poco reclutati tra i giovani contadini, inevitabilmente sarebbe degenerata in un giuoco d'azzardo ed avrebbe offerto fin troppo spesso condizioni vantaggiose alle macchinazioni di singoli intriganti e avventurieri; ugualmente l'esercito rivoluzionario, quale esercito d'azione e non di propaganda, era incompatibile con il sistema dei comi-

DUE VESCICHE CHE SCOPPIANO

Due grandi stelle di due varianti dell'opportunismo stanno dando amari dispiaceri ai loro adoratori. Allende a un capo del globo e Tito all'altro; e non ci si lasci trarre in inganno dal fatto che al primo si volgono i partiti "operai" legalitari e parlamentari, e al secondo certi gruppi di falsa sinistra "rivoluzionaria", perché al fondo dei due amori c'è la stessa sostanza: il *democratismo*.

In verità, le vicissitudini del regime Allende, il cui programma è del tutto riformistico e nazionalborghese, mostrano come neppure un così timido programma è attuabile senza il ricorso alla «maniera forte» (ed è una «maniera forte» che si scontra ad ogni passo con la sua debolezza intrinseca, cioè l'ossequio alla legalità da un lato, la sua limitazione nazionale dall'altro); i guai di Tito con le autonomie federali, altra faccia politica della famosa autogestione, mostrano come la pretesa del decentramento contrasti con le stesse esigenze del capitale, che, è vero, lo crea di continuo ma solo per alimentarsene prima e subito dopo distruggerlo.

Entrambi i casi smentiscono nel linguaggio dei fatti (la teoria li ha già smentiti a priori) la pretesa di stare costruendo del socialismo: la nazionalizzazione in sé (e quella cilena è a raggio, per giunta, limitatissimo e riscuote il plauso degli stessi democristiani) è una misura affatto compatibile con l'esistenza del modo di produzione capitalistico, che anzi in date circostanze — come appunto quelle del Cile — ne ha bisogno per sopravvivere; l'autogestione (ammettendo per assurdo che il regime jugoslavo sia "socialista") è in contraddizione diretta sia con le esigenze della dittatura proletaria come stadio di passaggio al socialismo, sia con la finalità ultima di un'economia di specie; e in Cile come in Jugoslavia tutto quanto avviene e stride nel meccanismo economico e politico manifestando l'esistenza del mercato con le sue ferree leggi, leggi che sono mondiali, e che possono solo essere infrante dalla rivoluzione prima e dalla gestione centralizzata e dittatoriale del potere da parte del proletariato poi.

Via parlamentare, via dell'autogestione: due vesciche piene di solo vento, che scoppiano!

NOSTRE PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

IN LINGUA ITALIANA

- La Sinistra italiana sulla linea marxista di Lenin: Lenin nel cammino della rivoluzione - L'«Estremismo», condanna dei futuri rinnegati L. 800
- O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale. (Bilancio del parlamentarismo rivoluzionario, dai dibattiti nell'Internazionale Comunista ad oggi) L. 800
- Chi siamo e che cosa vogliamo L. 150
- Tracciato d'impostazione - I fondamenti del comunismo rivoluzionario L. 700
- In difesa della continuità del programma comunista L. 1.500
- Elementi dell'economia marxista - Sul metodo dialettico - Marxismo e conoscenza umana L. 1.500
- Partito e classe L. 500
- Classi, Partito e Stato nella teoria marxista L. 500

IN LINGUA FRANCESE

- Programme communiste, rivista trimestrale, abbonamento cumulativo con il quindicinale *Le Proletaire* L. 5.000
- La question parlementaire dans l'Internationale Communiste L. 500
- Communisme et fascisme L. 500
- Les fondements du communisme révolutionnaire L. 500
- Parti et classe L. 500
- L'«Infantilisme», condamnation des futurs rénegats L. 500

(continua a pag. 6)

il sindacato rosso

NUOVA SERIE
NOVEMBRE 1972

Supplemento sindacale mensile de « il programma comunista »
organo del partito comunista internazionale

Suppl. al N. 21 dell'8-11-1972
de « il programma comunista »

SERIO IMPEGNO DEI SINDACATI... NELLA DIFESA AD OLTRANZA DEL CAPITALE

I licenziamenti, le sospensioni e riduzioni di orario annunciati da gruppi come Pirelli e Zanussi, le "ristrutturazioni" (cioè espulsione della mano d'opera eccedente dal processo produttivo) in atto in quasi tutte le fabbriche (dal gruppo Montedison a quello IRE o alla Olivetti) dimostrano come i sintomi della crisi che investe l'economia capitalistica in generale, ma in particolar modo quella italiana, sia uscita dal cerchio delle piccole fabbriche e incominci ad intaccare le grandi aziende.

Questa crisi — l'abbiamo più volte ripetuto e torneremo a ripeterlo — non è frutto della cattiva volontà o dell'incapacità dei capitalisti, come ogni giorno afferma l'opportunismo sindacale e politico; non è che una delle crisi cicliche cui il capitale è condannato dalle sue stesse leggi economiche, e che derivano dallo squilibrio tra la quantità di merce prodotta (sempre di più, in un aumento senza fine) e l'impossibilità del mercato di assorbirla; crisi, quindi, di sovrapproduzione. Le misure "pacifiche" adottate dal sistema per cercare di uscire dalle proprie contraddizioni sono sempre le stesse: massima concentrazione del capitale con eliminazione dalla scena dei capitalisti più deboli, espulsione della manodopera eccedente dal processo produttivo, sfruttamento ancora più intenso della forza lavoro attiva, diminuzione del potere d'acquisto dei salari mediante un forte aumento dei prezzi. Quando queste misure non sono più efficaci, i gruppi capitalisti passano dalla "libera concorrenza" — che è poi la dittatura del più forte: gli U.S.A. infatti, benché il loro predominio economico venga contrastato da Germania e Giappone, riescono ancora ad imporre al mondo intero la loro legge — alla guerra aperta, fatta combattere dalla classe operaia, dove i mercati vengono difesi e contesi a colpi di cannone e vengono distrutte le eccedenze sia di prodotti che di vite umane. Altro significato non hanno avuto né la prima, né la seconda guerra mondiale, in barba a tutte le dichiara-

zioni roboanti di difesa della patria prima e di vittoria della democrazia sul fascismo poi, con pretesa instaurazione della pace eterna fra i popoli. A distruzione avvenuta, può cominciare il "felice" periodo della "ricostruzione nazionale" che, ahimè, non è eterno, anzi oggi è bell'e che finito, e la storia si ripete: le monete, orrore!, non riescono a trovare la stabilità necessaria per permettere affari tranquilli; l'invasione dei prodotti giapponesi minaccia di nuovo est ed ovest; le potenze capitalistiche si affannano a stipulare alleanze e trattati di "amicizia" (non è poetico, diamine, dire vile scambio di merci) con nemici secolari — il "clamoroso" riavvicinamento Cina-Giappone vuole solo dire sete di tecnologie nuove per la prima e insaziabile fame di materie prime per il secondo — pronti a stracciarsi al primo stormir di fronda. Indifferente all'isterico agitarsi di burattini e burattini, sua maestà il capitale procede inesorabile per la sua strada, spinto da un'unica legge: il profitto. E un terzo conflitto appare inevitabilmente all'orizzonte se la classe operaia, diretta dal suo partito, il Partito Comunista Mondiale, non butterà finalmente a mare per sempre il più obbrobrioso sistema sociale che la storia dell'uomo abbia mai conosciuto.

Abbiamo fatto questa premessa per dimostrare ancora una volta come tutta la politica opportunistica, che pretende di difendere gli interessi della classe operaia, sia invece tesa, freneticamente quanto inutilmente, a perpetuare lo sfruttamento per cercar di risolvere le contraddizioni insanabili del capitale. Dichiarò infatti B. Trentin, segretario della FIOM-CGIL su *Il Giorno* del 20 settembre: « Oggi non è possibile un ragionevole sviluppo della produzione, se non si mette in discussione l'attuale organizzazione del lavoro, che rappresenta un limite oggettivo all'ulteriore sviluppo della produttività ». Agli operai, invece, dice che l'organizzazione nuova del lavoro sarà fatta apposta per loro... Ma Lama, segretario generale della

CGIL, in una intervista a *Il Mondo* del 12 ottobre, è ancora più esplicito: « In passato [il meccanismo economico], sia pure tra squilibri, ingiustizie, costi umani elevatissimi [legge bene, che merita!], ha almeno assicurato la crescita produttiva; oggi, anche perpetuando le ingiustizie e gli squilibri, non può più farlo ». Avete capito? I costi umani elevatissimi si possono anche superare, diamine; ciò che non si può assolutamente tollerare è che la produttività non cresca!

E, per completare il quadro, vediamo che cosa significano le stesse rivendicazioni immediate per cui si fa lottare il proletariato; sulla "difesa dell'occupazione" ci sono parecchie cose da dire: intanto, al regime capitalistico è indispensabile un esercito di senza lavoro, l'esercito industriale di riserva, che mantenga il lavoro a basso prezzo e alimenti la concorrenza tra sfruttati; in secondo luogo, è propria dello stesso sistema l'espulsione del lavoro vivo (proletariato) dal processo produttivo per sostituirlo con lavoro morto (macchinario); in ultimo, in una economia di mercato, il capitale non può essere investito indistintamente, ma solo dove ci sono profitti sicuri, pena il fallimento. Difendere l'occupazione, come del resto lo dimostra l'EFFETTIVO AUMENTO DELLA DISOCCUPAZIONE, significa far combattere alla classe operaia una battaglia perduta in partenza.

Sollecitare il "rilancio degli investimenti produttivi", ad opera soprattutto dello Stato, ma anche "costringendo" gli industriali ad aprire nuove fabbriche (e l'unico modo per farlo è garantire loro affari redditizi), significa solo chiedere di continuare ad estorcere al proletariato il massimo del plusvalore possibile. In periodo di crisi di sovrapproduzione, poi, al danno si aggiunge la beffa: nel giugno del '71, *L'Unità* annunciava con palese soddisfazione che "alla Zanussi si lotta per produrre di più"; ora, proprio in questi giorni la stessa direzione Zanussi ha annunciato il prossimo licenziamento di 2.500 dipendenti e la

giacenza nei magazzini di più di tre miliardi di merci invendute.

Ma le rivendicazioni immediate per cui oggi lotta la classe operaia, nel rispetto della "legalità democratica" e con la solidarietà dell'opinione pubblica, dei ceti medi (piccola-borghesia) e delle istituzioni borghesi (enti locali, regioni o parlamento non fa differenza), non sono soltanto vuote parole d'ordine per conservare l'ordine capitalistico senza migliorare neppure minimamente le condizioni di vita del proletariato; sono soprattutto il sottile veleno quotidiano con cui l'opportunismo, nazione per nazione, fabbrica per fabbrica, addirittura reparto per reparto, disgrega, disorienta, sconfigge, fiacca anche la pur minima resistenza della classe salariata per consegnarla inerme nelle mani dei suoi sfruttatori.

Sempre pronti ad accodarsi a tutte le richieste padronali, soprattutto in questo periodo, di fronte a un proletariato vulnerabile come un gigante immobilizzato da migliaia di subdoli pigmei — ma non definitivamente battuto, per loro sfortuna —, i sindacati traditori e i falsi partiti operai svelano senza più pudori il loro ruolo infame di servi della borghesia: l'hanno toccato con mano gli operai licenziati dalla Rossari-Varzi, dalla Montedison, dalla Vallesusa e da mille altre fabbriche ancora, abbandonate serenamente sul lastrico dalle "loro" organizzazioni; lo toccano con mano gli operai della Pirelli che di fronte alle sospensioni hanno tentato un minimo di reazione (superarticolata, naturalmente), qualche ora di sciopero, e che, per poterlo attuale, hanno dovuto respingere a Roma i bonzi nazionali.

Dice il *Corriere della Sera* del 20 ottobre (abbiamo cercato la notizia su *L'Unità* ma, guarda caso, non l'abbiamo trovata; abbiamo però notato che non scriveva più "i sindacati" organizzano, manifestano, ecc. ma "i lavoratori": l'obiettività della stampa era salva): « I consigli di fabbrica... hanno sconfessato in pratica i massimi rap-

(continua a tergo)

NOSTRI MANIFESTINI PORTO MARGHERA

PROLETARI! COMPAGNI!

E' nel quadro di una contrattazione che i sindacati avevano promessa "pacifica" e con richieste moderate, che si iscrive l'accordo bidone per i chimici.

I lavoratori hanno capito fin dall'inizio della vertenza che nella lotta per la difesa degli interessi materiali e generali di classe avrebbero trovato la "controparte" nel padrone, nello stato, nei sindacati.

L'accordo dimostra che, su una radicale diminuzione delle ore settimanali a parità di salario, resa possibile dallo stesso vantato progresso tecnologico e indispensabile sia per riassorbire la disoccupazione, sia per alleviare la fatica fisica e nervosa di ritmi di lavoro frenetici; su sostanziali miglioramenti salariali; sull'abolizione della divisione dei lavoratori in categorie; i padroni non mollano ed i sindacati non pronti a calar le braghe, ingabbiando l'energia combattiva degli operai sui falsi obiettivi della lotta al governo di centro-destra, delle riforme, del fasullo "potere" in fabbrica.

La conduzione opportunistica da parte dei sindacati delle nostre ultime lotte si è dimostrata per quella che è: *tradimento!*

Le lotte del '68-69 erano state frantumate categoria per categoria, mentre gli interessi di classe sono unici e generali; ora ci fanno lottare divisi addirittura per reparto, gruppo per gruppo, nell'illusione che la lotta sia più incisiva perché danneggia maggiormente la produzione.

La risposta padronale ha dimostrato il contrario; se ne sono infischiate della perdita di produzione ed hanno fatto la serrata dove e quando hanno voluto senza chieder niente a nessuno. La lotta articolata ha favorito doppiamente il padrone: 1) gli ha permesso di far manutenzione ai reparti; 2) ha tenuto divisi gli operai facendo lavorare gli uni e disoccupando momentaneamente quelli dei reparti serrati.

L'obiettivo del marcio opportunismo sindacale è chiaro: — portare gli operai, attraverso gli organismi economici che li rappresentano nella fabbrica, a gestire il proprio sfruttamento, discutere con il padrone la conduzione dell'azienda, salvare l'economia nazionale;

— portare gli operai, attraverso i partiti che li rappresentano in parlamento, a gestire lo stato capitalistico, a eliminare le sue contraddizioni. Ma non si discute col padrone la conduzione della fabbrica, i ritmi di lavoro; si conquistano con la forza della lotta le condizioni materiali corrispondenti ai bisogni, nella consapevolezza che queste conquiste sono precarie, che la stessa esistenza dei proletari è precaria finché domina lo sfruttamento del sistema produttivo capitalistico. E lo stato capitalistico, riflesso politico degli attuali rapporti di produzione, non si riforma, non si gestisce, non si conquista democraticamente, lo si distrugge per edificare quello proletario: *dittatura del proletariato o dittatura della borghesia!*

PROLETARI! COMPAGNI!

Battiamo l'opportunismo dei sindacati schierandoci a difesa delle nostre condizioni materiali di esistenza; sconfiggiamo l'opportunismo dei partiti cosiddetti operai attraverso la riaggregazione della classe attorno al suo partito rivoluzionario mondiale, al suo programma comunista. Questo, compagni, è uno degli insegnamenti duraturi di un autunno contrattuale che padroni e opportunisti politici e sindacali hanno insieme cospirato a rendere il meno possibile "caldo". E' un insegnamento non di smarrimento e disperazione, ma di richiamo alla via maestra della lotta di classe; la via che dalle scaramucce fra lavoro e capitale porta alla guerra finale fra le classi, alla rivoluzione proletaria!

BOLOGNA

OPERAI!

all'apertura delle lotte per i rinnovi contrattuali, i comunisti internazionali vi indicano ancora una volta la sola strada che può condurvi domani alla trasformazione socialista dell'economia tramite la presa rivoluzionaria del potere, e oggi a contrastare efficacemente il tentativo padronale di far ricadere sulle vostre spalle il peso della crisi del sistema.

Di questo tentativo padronale si fanno interpreti e strumenti presso di voi le dirigenze opportunistiche dei sindacati, le quali sabotano la vostra lotta frazionandola per categorie, per aziende, per reparti e innestando le attuali scadenze contrattuali nel quadro di un programma di impossibile risanamento dell'economia nazionale, con la subordinazione della "difesa del salario" all'esigenza capitalistica della "ripresa produttiva".

La battaglia sindacale si vince solo collocandola sul suo preciso terreno politico. Il padronato può essere battuto solo battendo i pompieri che al suo servizio detengono la direzione dei sindacati, solo respingendo la tattica che costoro vogliono imporre: la tattica dello spezzettamento delle lotte sotto pretesto di articolazione.

La vostra forza risiede nella vostra attitudine a fronteggiare veramente uniti il nemico di classe.

RIFIUTO DELLE LOTTE PARZIALI E SETTORIALI, LORO UNIFICAZIONE NELLO SCIOPERO GENERALE AD OLTRANZA!

LO SCIOPERO SECONDO LORO - LO SCIOPERO SECONDO NOI

Sia che ne facciamo una questione di principio, come Scaglia nella CISL, o come nell'UIL tutti i suoi alti papaveri, sia che ne facciamo una questione di impegno pratico, come Lama per la CGIL, i tre sindacati più o meno strettamente federati sotto la comune bandiera tricolore non lasciano dubbi sul loro modo di concepire e di applicare conseguentemente lo sciopero: per loro, esso è anzitutto uno dei tanti espedienti nel dialogo intrecciato, e da rendere sempre più stretto e continuativo, col padronato, un mezzo ora di momentanea pressione, ora di ricatto, ora di appello "morale" alla cittadinanza, ma sempre nel quadro di una contrattazione mercantile e sostanzialmente pacifica; una schermaglia simile a quelle di cui si servono i mercanti nel tirare il prezzo, nel forzare la mano, nel convincere la "controparte".

Che perciò lo sciopero organizzato da loro avvenga sistematicamente in forma articolata, per poche ore, per singole categorie e più ancora per sottocategorie, per fabbriche o addirittura per reparti, non è « a caso » o per « errore »; è la conseguenza logica di un certo modo di concepire i rapporti fra le classi, che non sarebbero rapporti di antagonismo tra forze in conflitto insanabile, ma rapporti di buon vicinato tra figli di una stessa famiglia, — la nazione, la democrazia —, che possono certo bisticciare (e anzi devono bisticciare altrimenti non sarebbero parte di una... buona famiglia) ma hanno interessi comuni da difendere e subordinatamente ad essi cercano di assicurarsi ciascuno una fetta più grossa della stessa torta.

Il marxismo ha invece sempre considerato lo sciopero — come la « coalizione operaia » (il sindacato) — un'arma di guerra; un mezzo usato da una classe in permanente conflitto con l'altra per difendere, immediatamente, le proprie condizioni di vita contro la classe da cui è necessariamente sfruttata e con la quale non ha nessun interesse comune (se non a patto di dichiararsene schiava in perpetuo e quindi di accettarne per sempre le catene più o meno dorate), uno strumento non di contrattazione mercantile o di dialogo ma di lotta e di scontro, e — cosa ancor più importante — come scuola di combattimento destinata a rafforzare la solidarietà fra tutte le categorie sfruttate, a ridurre al minimo e perfino a sopprimere, almeno durante la lotta, la concorrenza reciproca fra gli operai.

E' quindi non « per caso » ma per logica determinazione che i marxisti, anche se lo sciopero nasce parziale, si battono per la sua massima estensione; predicano — non sempre né necessariamente, ma nelle condizioni più adatte e comunque, come tendenza destinata ad imporsi sempre nei momenti di alta tensione — lo sciopero generale; condannano e stigmatizzano come distruttivo delle sue ragioni d'essere lo sciopero di un'ora o due, revocato contro la "promessa" di miglioramenti economici, so spesso per non turbare la « cordiale atmosfera » delle trattative, organizzato al canto di inni alla carità pubblica o alla « comprensione » della cittadinanza e contenuto in limiti compatibili col miglior funzionamento della macchina produttiva, cioè produttiva di plusvalore per il capitale. Lo sciopero non è, certo, per i marxisti una ricetta per curare tutti i mali, un mezzo taumaturgico, una panacea; ma ha un enorme valore se praticato nell'unico modo che permette agli sfruttati di fondersi in un unico esercito in battaglia al di sopra delle divisioni per categoria, ben sapendo che la solidarietà profonda acquisita in una simile battaglia servirà di leva per future lotte di contenuto superiore, miranti non solo e non più alla difesa del salario o del posto di lavoro, ma alla distruzione del regime basato sul rapporto salariale, che significa nello stesso tempo distruzione delle sue infrastrutture politiche, — la nazione, la democrazia e tutto il resto —, e presup-

pone l'instaurazione della dittatura del proletariato sulle macerie dell'esistente dittatura del capitale e della sua depositaria, la borghesia.

Per i sindacati di oggi, degni d'essere considerati tricolori, lo sciopero può anche essere « generale » sempre che sia debitamente preannunciato, non duri più di 24 ore, sia legalitario e bonaccione (eppure, in 27 anni di « nuova democrazia », simili scioperi « generali » si sono contati sulle dita di una mano), ma è sempre e in ogni caso un mezzo di « pressione morale » a favore di riforme dell'ordine politico e sociale esistente, che dunque si è decisi a conservare in vita, al massimo riverenciandolo. Un sindacato degno del nome di rosso, ispirato a principi di intransigente lotta di classe, geloso della propria indipendenza dalla borghesia e dal suo Stato, deciso a battersi unicamente per gli interessi della classe operaia — un sindacato come oggi non esiste, ma che dovrà rinascere e rinascere, agendo sotto la guida del partito rivoluzionario di classe e in funzione delle stesse necessità della lotta economica, in fasi di crisi profonda della società capitalistica, se la classe operaia non deve firmare la propria condanna alla servitù perpetua — userebbe lo sciopero come arma del proletariato per il proletariato, cioè come arma di difesa dallo sfruttamento capitalistico nell'immediato, e come una delle armi di attacco alle cause di questo sfruttamento, in prospettiva (diciamo una, perché lo sciopero non potrà mai surrogare l'arma decisiva delle fasi rivoluzionarie, l'insurrezione armata: lo Stato borghese non si distrugge incrociando le braccia ma attaccandolo). Mai esso sarebbe subordinato agli « interessi generali della nazione »: questi non sono altro che gli interessi della classe dominante. Mai accetterebbe pregiudiziali giuridiche, morali, legalitarie: la legge, come l'ordine e come la morale, servono unicamente a tener soggiogati gli schiavi del capitale.

I teorici dello sciopero « responsabile » insorgono, a questo punto, urlando: « Ma voi volete introdurre la politica nella lotta economica! ». Certo, rispondiamo, perché la stessa lotta economica, opponendo classe a classe, diventa necessariamente lotta politica, e compito del partito è appunto di rendere cosciente — e di assumere in piena consapevolezza — tale necessità. Del resto, forse che voi « non fate politica »? Anche i vostri scioperi, sia che lo dichiariate apertamente (« per una politica di riforme », « per una politica della scuola », « per una politica del Mezzogiorno »), perfino « per una politica degli investimenti » — e investimenti di che cosa se non di capitale? — sono i vostri slogan correnti), sia che non lo diciate (anche l'« articolazione » è una politica); solo che — e per noi è tutto — persegono obiettivi politici direttamente contrastanti con gli interessi immediati e finali della classe operaia, e noi lottiamo appunto perché della sudditanza a questa politica il proletariato si liberi.

I due aspetti fondamentali, ma strettamente connessi, dello sciopero come l'hanno sempre visto i marxisti sono espressi da Lenin con l'abituale, cristallina chiarezza:

1) « Gli scioperi abitano gli operai all'unione, mostrano loro che soltanto uniti possono lottare contro il capitalismo, insegnano loro a pensare alla lotta di tutta la classe operaia contro tutta la classe dei fabbricanti... Ecco perché i comunisti chiamano gli scioperi una "scuola di guerra", scuola nella quale gli operai imparano a fare la guerra contro i loro nemici, per la liberazione di tutti i lavoratori dal giogo del capitale »

E' questo il primo lato della questione, ed è il motivo per il

quale i comunisti si battono per la generalizzazione ed estensione dello sciopero, contro la sua articolazione e limitazione. Nello stesso tempo, i marxisti (cioè i comunisti degni di questo nome) lottano per radicare almeno nell'avanguardia proletaria la coscienza — oscuramente implicita nello stesso sciopero quando non sia ridotto a puro mezzo di « pressione morale » — che la lotta economica non basta; può curare i sintomi ma non guarire i mali della società presente, e che a quest'ultimo scopo deve elevarsi a lotta politica generale diretta verso l'obiettivo ultimo della conquista rivoluzionaria del potere sotto la direzione del partito di classe. In questa prospettiva:

2) « Lo sciopero è una "scuola di guerra" ma non è ancora la guerra stessa » dice ancora Lenin, e prosegue: « Gli scioperi sono uno dei mezzi di lotta della classe operaia per la sua emancipazione, ma non sono l'unico mezzo. In secondo luogo, gli scioperi sono vittoriosi soltanto dove gli operai sono già abbastanza coscienti, dove sanno scegliere il momento per scatenarli, sanno presentare le loro rivendicazioni, hanno legami con i socialisti [come allora si chiamavano i comunisti] per procurarsi manifestini e opuscoli... I socialisti insieme con gli operai coscienti devono prendere su di sé questo compito, costituendo a questo scopo un partito operaio socialista [idem].

« In terzo luogo, gli scioperi mostrano agli operai che il governo è il loro nemico, e che bisogna lottare contro di esso... Quando tutti gli operai coscienti divengono socialisti, cioè uomini che aspirano all'emancipazione del proletariato e con esso di tutti i lavoratori, quando si uniscono in tutto il paese per diffondere fra gli operai il socialismo, per insegnare loro tutti i mezzi di lotta contro i nemici, quando costituiscono un partito operaio socialista che lotta per l'emancipazione di tutti i lavoratori dal giogo del capitale, soltanto allora la classe operaia aderisce completamente al grande movimento degli operai di tutti i paesi, che unisce tutti gli operai e innalza la bandiera rossa sulla quale è scritto: "Proletari di tutti i paesi, unitevi!" » (o, aggiungiamo con la frase di Marx, sulla quale è scritto: « Abolizione del lavoro salariato! »).

IMPEGNO DEI SINDACATI

(continua dalla pag. precedente)

presentanti sindacali della categoria e hanno ritirato il mandato per continuare le trattative con la direzione Pirelli».

Quanto ne sia dispiaciuta la direzione è lo stesso Corriere a dirlo: «Era prevalsa la tesi... di non continuare sulla linea degli esami preventivi con la società, ma di passare subito al contratto... C'è stata quindi una netta frattura fra la base, schierata su posizioni ultranziste, e i vertici sindacali i quali, di fronte ad una situazione di indubbio malessere della società, volevano trattare per sondare le possibilità di una intesa che tenesse conto delle reciproche necessità. Con la decisione del Consiglio di fabbrica, invece, si torna agli schemi antichi: da un lato i provvedimenti "padronali"; dall'altro la risposta dei lavoratori, senza un terreno neutro di incontro, con la minaccia di un'escalation di agitazioni».

Terreno neutro di incontro, quello coi Sindacati: è lo stesso padrone a dirlo; altro che "lotta dura", lotta di classe, come pontificano i bonzi quando le parole non costano nulla!

Per concludere, due parole ancora sui contratti: circa quello dei chimici, sono significative le dichiarazioni rilasciate da industriali e sindacati: per il presidente della Confindustria, «il contratto dei chimici è una soluzione decorosa» (La Stampa del 12.10).

Se, come abbiamo visto, il capitale chiama poeticamente "amicizia" il commercio, non è difficile dedurre che "decoro" vuol dire convenienza; del resto lo dice chiaramente L'Espresso del 15-10: «Si può valutare che questo contratto costerà alle imprese chimiche italiane un 10-12 per cento all'anno. E sarà un costo netto. Risulta infatti che è corsa la promessa di non fare agitazioni aziendali per almeno un anno. Scaduto quel tempo, il Sindacato dovrà cominciare a preparare il nuovo contratto e quindi è improbabile che abbia uomini e mezzi da spendere nella conflittualità di fabbrica».

Per la Federazione sindacale, la dualità concordata per alcuni punti «non oscura il taglio politico dell'ipotesi conclusiva, i cui contenuti [...] si collegano ai grandi problemi della società italiana e primo fra tutti a quello della riscossa della ristrutturazione e al conseguente sviluppo dell'occupazione», mentre per il capo della delegazione industriale «occorrerà rimettersi a lavorare tutti [...] per consentire effetti favorevoli e duraturi a vantaggio dell'intera economia nazionale e soprattutto dell'occupazione» (La Stampa del 12-10). Tutti d'accordo, dunque; intanto chi ci rimette è la classe operaia. Infatti, se gli interessi del capitale e del lavoro sono interessi inconciliabili, e lo sono proprio perché il primo vive e prospera sullo sfruttamento del secondo, che cosa può significare questa completa identità di obiettivi? Evidentemente, la stretta alleanza di padroni e sindacati CONTRO la classe operaia.

Circa la vertenza dei metalmeccanici, iniziata con "ben" due ore di sciopero, i bonzi hanno illustrato in lungo e in largo agli operai la piattaforma della Federmeccanica, giurando e spergiurando ogni dieci parole che i Sindacati non vogliono nemmeno prenderla in considerazione! In realtà saranno "costretti" a farlo, perché più o meno chiedono le stesse cose; ma su questo argomento torneremo più a fondo in un prossimo articolo.

Il tradimento dei Sindacati e dei falsi partiti operai è quindi oggi più evidente che mai. Il proletariato ancora brancola nel buio perché sulle sue spalle pesano i cinquant'anni di controrivoluzione; ma non saranno certo gli sforzi frenetici dell'opportunismo a impedirgli di risorgere: l'asprezza stessa delle contraddizioni del sistema capitalistico lo costringerà. PRIMA ANCORA CHE NE ABBIAMO PRESO COSCIENZA, a muoversi sul terreno autonomo di classe, in una lotta senza quartiere contro la società che oggi lo opprime, per arrivare, diretto dal suo partito, alla conquista del potere e all'instaurazione del comunismo.

DISOCCUPAZIONE GALOPPANTE (IN GROPPA AL PROGRESSO BORGHESE)

Una voce statistica che le economie capitalistiche "benestanti" dell'Occidente si vantavano, negli anni scorsi, di poter considerare inesistenti era quella della disoccupazione; anzi, la Germania, la Francia e l'Inghilterra esibivano il problema opposto, quello della mancanza di manodopera che vi affluiva dai paesi arretrati, ivi compresa l'Italia, la quale, da parte sua, si riprometteva di risolvere il problema dell'eccedenza di braccia con uno sviluppo capitalistico senza precedenti.

Che cosa è accaduto nel frattempo? Il progresso c'è stato. La produzione è aumentata costantemente, il consumo idem; e aumenterà ancora. Ma la disoccupazione non solo non è stata soppiantata nelle sue classiche plaghe, come l'Italia, ma, si può dire, è stata importata perfino nei paesi che avevano il problema opposto e che sono stati "invasi" da lavoratori stranieri (con l'evidente vantaggio di poterli, all'occorrenza, respingere a casa). Le ultime cifre sulla disoccupazione di alcuni paesi europei sono le seguenti:

Gran Bretagna: a metà ottobre, 844.640 disoccupati (pari al 3,6 per cento della popolazione attiva);
Francia: A fine settembre: 390.000 (1,9 per cento), stesso periodo del 1972: 340.000 (1,6 per cento);
Olanda: 124.000 (2,19 per cento) rispetto a 66.000 (1,43 per cento);
Belgio: 89.000 (2,32 per cento), rispetto a 72.000 (1,88 per cento);
Germania Occ.: 296.000 (1,10 per cento) rispetto a 218.000 (0,81 per cento);
Irlanda: 49.000 (4,37 per cento) rispetto a 42.000 (3,75 per cento).

Dato per la fine di agosto, Italia: 756.000 (3,85 per cento) rispetto a 614.000 (3,16 per cento).
Come si vede, il quadro è quello di un aumento generale. Quanto all'Italia possiamo aggiungere alcune cose in base al "memorandum" che l'attuale governo ha inviato alla CEE. Anzitutto, vi si ammette che i dati statistici, per essere uno specchio fedele della reale situazione, vanno raddoppiati (per cui i disoccupati in Italia sono molto al di sopra del milione) e si traccia un quadro nerissimo dello stato in cui versano i giovani: sarebbero 700.000 fra i 14 e i 29 anni che non hanno un'occupazione. E si rileva che non si tratta affatto di analfabeti, gente rimasta indietro rispetto alle esigenze del turpe mercato del lavoro: gli analfabeti o i semi-analfabeti sono appena il 2,8 per cento, il 25,9 per cento ha la licenza elementare, il 31,3 ha frequentato la scuola d'obbligo, cioè fino alle medie inferiori, e ben il 40 per cento è composto da laureati, diplo-

mati ecc., il che corrisponde a 300.000 "colti" che non hanno occupazione. Non solo: «il numero di persone in possesso di titolo di studio superiore senza impiego aumenta del 20 per cento l'anno», aggiunge la nota.

Tradizionalmente la campagna fornisce all'industria le braccia in sovrappiù, e questo è stato salutato come il segno di una crescente produttività della stessa agricoltura. Finalmente, la vera rivoluzione borghese, il progresso, si realizzava. Essa avrebbe dimostrato che il capitalismo, se progredito e libero dalle arretratezze feudali, è in grado di dar lavoro e benessere a tutti. Ora "si scopre" che l'esodo rurale "non è stato compensato da un sufficiente aumento di domanda di manodopera nei settori extra-agricoli"; infatti, se nel 1959 gli occupati nell'agricoltura in età fra 14 e 29 anni erano il 21,8 per cento, e oggi sono il 7,8 per cento, è diminuita, però, anche la percentuale dei giovani occupati nell'industria (da 37,7 a 37,5) e nei "servizi" (da 16,7 a 16,5).

Sappiamo quali sono le ricette: sviluppo, sviluppo e ancora sviluppo nell'industria. Ma è questo stesso sviluppo che mostra di non avvenire in modo parallelo nel campo dell'occupazione e in quello dell'investimento di capitale. Il marxismo ha scoperto da oltre un secolo che se una legge ferrea domina nel capitalismo è quella della diminuzione del saggio di profitto, legge che s'identifica con un aumento sempre maggiore del capitale costante, macchine, ecc., rispetto all'aumento (che quindi esiste, ma in misura inferiore) del capitale variabile, cioè i salari, cioè l'occupazione. E questa comprende anche, come è noto, la legge della "miseria crescente".

Ora, il ministero del lavoro italiano piange alle porte della CEE e fa presente la disastrosa situazione: «E' necessario che i settori extra-agricoli possano offrire ai giovani, di qui al 1981, un milione e 600 mila nuovi impieghi perché la disoccupazione giovanile sia riassorbita» e che «l'esodo rurale si mantenga ad un ritmo di 25 mila unità all'anno e che i settori extra-agricoli accolgano in media 118 mila giovani l'anno». Come si potrà realizzare tutto questo? Vediamo bene che le industrie, per essere "competitive", comprese quelle "pubbliche", non fanno che "ristrutturarsi, razionalizzarsi, limitare le assunzioni (quando non licenziano)". Bisognerà dunque creare altre industrie, trovare altri mercati. Lo sviluppo del capitalismo cresce sempre amaramente nel non essere mai sviluppato abbastanza. Ma il problema, sebbene più angoscioso qui che altrove, non è solo italiano, e si trasformerà necessariamente in una lotta sempre più accanita con i "soci" della CEE e gli altri. Il mondo del benessere si rivelerà ancora una volta per quello che è, il mondo della concorrenza accanita, della lotta a coltello, delle esplosioni delle contraddizioni di un sistema che produce masse di merci e capitali da un lato, ma anche massa di sfruttamento, alienazione, disoccupazione, dall'altro.

AVANTI CON LE SOSPENSIONI, SOTTO CON I PRELATI Perché la nostra stampa viva

Dopo la gagnuola delle sospensioni alla Pirelli di Milano, tre volte tanti alle "alte cariche" dello Stato, della regione, del comune, a parlamentari e consiglieri, ma soprattutto a preti. Il fondo dell'umiliazione è stato toccato (o fatto toccare, perché non sono certo gli operai a vergare simili missive: qui c'è sotto la penna di un esperto

in teologia e diritto canonico!) dall'esecutivo del consiglio di fabbrica della Pirelli, ormai bell'e fagocitato dalle "alte sfere" sindacali, che il 13 u.s. si è rivolto all'arcivescovo e cardinale ambrosiano con l'untuoso appello che segue, apparso integrale e con molto rilievo sull'Unità del 26: «Nel recente documento sul mondo del lavoro, che abbiamo letto e apprezzato per i suoi aspetti innovativi apprendiamo della vostra partecipazione alle ansie per quanto riguarda la sicurezza del posto di lavoro proprio perché, come voi giustamente rilevate, incide profondamente nella vita dell'uomo, sia come mezzo di sussistenza sia come elemento essenziale di crescita della personalità del lavoratore. E' per questi motivi che, nel momento in cui alle pesanti riduzioni di personale verificatesi negli ultimi due anni nella nostra fabbrica e nei nostri uffici si aggiungono i recenti provvedimenti, ci rivolgiamo a voi perché, pur nell'autonomia del vostro ministero, vi facciate promotori di iniziative di intervento presso coloro che attualmente detengono il potere e di sensibilizzazione delle comunità cattoliche sugli aspetti umani della pesante situazione occupazionale nella provincia e nella regione, attraverso tutti i canali di cui voi disponete».

Inutile dire che, ricevuto "il pregiato foglio", il porporato si è subito offerto per un incontro, che è infatti avvenuto, ha «puntualizzato alcuni (!!) aspetti umani presenti nella vertenza e che non possono essere assolutamente trascurati in una composizione di essa che sia veramente rispondente alle attese e ai diritti dei lavoratori», e si è dichiarato d'accordo di «continuare il dialogo» con tutte le conseguenze sulla sensibilizzazione e l'appoggio della comunità cristiana che si possono immaginare, e il cui primo tangibile effetto è stato «la distribuzione in tutte le chiese della diocesi di 200 mila copie di un volantino in cui vengono riprese le osservazioni contenute nella lettera dei vescovi lombardi» (sempre l'Unità, il 27).

Così i problemi umani della Pirelli ungono le ruote della propaganda pastorale, e Santa Madre Chiesa ne trarrà copiosi benefici. Anche il braccio secolare della Regione e del Comune si è mosso: ma, per ora, non ha altre lettere pastorali da distribuire, né possiede credenziali atte neppure ad aprire i cancelli della Bicocca.

A che punto si è ridotto il movimento operaio? E poveri «consigli di fabbrica» (o di sacrestia)?...
all'accordo; ma era necessario aver ben chiaro che cosa significava questo NO. Non doveva né avere un valore moralistico, né significare che si dovesse scendere subito in sciopero per protesta, essendo chiaro che i lavoratori erano ormai esausti e dalla lunga lotta e dalle ore improduttive. Il no doveva essere diretto non solo all'accordo contrattuale, ma anche alle premesse che lo avevano generato: significa riconoscere che i nostri peggiori nemici si trovano proprio in mezzo a noi. La Montedison è un nemico che non può nascondersi: la vediamo immediatamente quando licenzia, quando non dà quanto le si chiede; nemici ben peggiori si nascondono invece proprio nelle nostre file, e sono gli opportunisti, i «riformisti», gli adoratori dell'economia nazionale e delle istituzioni democratiche. Il no doveva dunque essere l'affermazione di un principio politico.

E' stato poi distribuito il volantino che riproduciamo in questo stesso numero.

CATANIA: strillonaggio 1.635, in Sezione 23.915; IVREA: strillonaggio 1.500, in Sezione 93.950; BELLUNO: strillonaggio 4.600, i compagni di Socchieve e Belluno 25.000; COSENZA: il Cane in memoria di Natino 12.000; COGOLETO: Reno 5.000; TORINO: strillonaggio 5.190, alla riunione regionale 43.000, in Sezione 30.570; TRIESTE: Maria Assunta 10.000; MILANO: Petronilla 5.000, in Sezione 43.530; PARMA: i compagni di Parma, Guastalla e Modena 12.000; FIRENZE: sottoscrizione alla riunione regionale 38.150, strillonaggio 41.400, in Sezione 87.200, sottoscrizione speciale 18.000+63.000.

Totale L. 523.240
Totale precedente 7.262.750
Totale generale L. 7.785.990

Sedi di redazioni

- ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle ore 21.
- BELLUNO - Via Vittorio Veneto 171 aperta martedì dalle 21 in poi.
- BOLOGNA - Vicolo de' Pepoli, 8/c il venerdì dalle ore 21.
- CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12.
- CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21.
- IL lunedì dalle ore 20,30.
- CIVIDALE DEL FRIULI - Via Matteotti, 8 (vicino al Ponte del Diavolo) il martedì dalle 20,30 alle 22.
- CORTONA - CAMUCIA - Via R. Elena, 78 il venerdì dalle 18,30 in poi.
- CUNEO - Via Fossano 20/A tutti i sabati dalle 15 alle 18.
- FIRENZE - Vicolo de' Cerchi, 1 p. 2 la domenica dalle 10 alle 12.
- FORLI' - Via Merlonia, 32 il martedì e giovedì alle 20,30.
- GENOVA - Via Bobbio, 17 (cortile) la domenica dalle 9,30 alle 11,30 il mercoledì dalle 20,30 alle 23,30
- IVREA - Via Corte d'Assise, 1 il giovedì dalle 21 in poi.
- MILANO - Via Binda, 3/A (passo carraro, in fondo a destra) aperta a simpatizzanti e lettori lunedì dalle 21 alle 23,30.
- NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 martedì dalle 19 alle 21. giovedì dalle 19 alle 21.
- RAVENNA - Via S. Vitale, 11 la domenica dalle 10 alle 12.
- REGGIO CALABRIA - Via Lia, 32 (cortile a sin.), Rione S. Brunello il giovedì dalle 17 alle 21, e la domenica dalle 9 alle 12.
- ROMA - Via del Reti, 19 A (edifico P.le Verano) domenica dalle 10 alle 12.
- SCHIO - Via Mazzini, 30 aperta a simpatizzanti e lettori il sabato dalle ore 15 alle 19.
- TORINO - Via Calandra, 8/V aperta il mercoledì e il venerdì dalle 21 alle 23.
- TRIESTE - Via Luciani 9 (il piano a sinistra) mercoledì dalle 20,30 in poi, giovedì dalle 17 alle 20.
- UDINE - Via Anton Lazzaro Moro, 50 aperta a lettori e simpatizzanti il venerdì dalle 16 alle 22.
- VIAREGGIO - Via Aurelia 70 (Varginano) la domenica dalle 10 alle 12 e il giovedì dalle ore 21,30.

Direttore responsabile ANGELO BENEDETTI
Vice direttore BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839/53-189/68
Intergraf - Tipolitografia
Via Anfossi, 18 - Milano

FIRMATO L' ACCORDO - BEFFA DEI CHIMICI

Fra squilli di tromba esultanti la «vittoria», e con la sanzione del «voto di maggioranza» delle assemblee di fabbrica, è stato firmato l'accordo dei chimici; quello che, a sentire le loro eccellenze i bonzi, sarebbe la pietra angolare delle «agitazioni» di questo autunno «responsabile» e il modello, in particolare, di ciò che attende i metalmeccanici...

Durante la «vertenza», abbiamo avuto più volte occasione di commentare la «ipotesi di contratto» e di definirne per quella che era: una truffa. Che tale sia, risulta in forma macroscopica, anzitutto, dalla durata che le si è voluto dare, tre anni a partire dal 1° ottobre 1972 (cioè, in pratica, 3 anni e mezzo, perché il vecchio contratto era scaduto il 31 maggio scorso), a tutela degli immancabili interessi dell'economia nazionale e dell'Olimpica calma (e poltrona) dei "dirigenti operai". Nel frattempo, il costo della vita aumenterà, le aziende si ristruttureranno, molti operai perderanno il posto; pazienza; il contratto innanzi tutto è, prima ancora, la "pace sociale"!

La truffa risulta inoltre dalle clausole economiche: da quelle famose 16.000 "lorde" (cioè, al netto, 13.000) per tutti, che dovrebbero rappresen-

tare una «conquista generale» e che, in origine, dovevano essere 20.000, da un lato, e da quelle famose 40.000 «una tantum» che non ripagano neppure in minima parte le ore di sciopero al contagocce (molte, se messe insieme; nulle come risultato, proprio perché ridotte a punture di spillo distanziate nel tempo), dall'altro. Risulta dall'orario di lavoro che è... ridotto a quello che era già stato «conquistato» tre anni fa — e non esclude, come abbiamo già sottolineato altra volta, lo straordinario!

Risulta infine da una serie di clausole che è opportuno analizzare una per una, giacché uno dei segreti dell'opportunismo sindacale è di fare un minestrone di mille voci incomprensibili per chi non è... addetto ai lavori, e nel buttarle come polvere negli occhi ai proletari. La lista si allunga: a vederla, sembra che sia caduta addirittura la manna sul deserto della vita quotidiana! Diamone un breve cenno:

Riduzione a 36 ore per i lavoratori turnisti. I bonzi si erano sforzati di fare di questo punto il cardine fondamentale dell'attacco all'«organizzazione del lavoro» in quanto riassumeva due aspetti "qualificanti": da un lato, "l'aspetto sociale" perché, con l'intro-

duzione delle 36 ore, si sarebbe resa necessaria la costituzione di una 5ª squadra al posto delle 4 attuali e quindi assunzione di nuovi operai, formula indicata come mezzo per risolvere "il problema della disoccupazione" (sic!); dall'altro, l'aspetto morale di un preteso attacco al "principio" delle 40 ore, per lavoratori, come appunto i turnisti, che sono costretti a subire uno sfruttamento tra i più duri e bestiali. Ebbene, proprio su questo punto l'infame "bozza" mostra come non si sia nemmeno ottenuto quel minimo che i bonzi proponevano; difatti al punto 2 si legge: «il lavoratore turnista ha diritto di godere nel corso dell'anno solare di tante giornate di riposo compensativo per quante sono le festività lavorate» (ricordiamo che il turnista lavora 7 giorni su 7) e a partire dal 1-5-1974. Nelle assemblee post-bozza, i caporioni hanno cercato di dimostrare che, facendo un conteggio dei riposi compensativi annuali, si viene ad avere una settimana di 38h e 15" non 36 come si dice ed essi avevano detto; però hanno dovuto ammettere che la settimana restava di 40 ore reali e quindi non ci sarebbe stata nessuna nuova assunzione di operai.

Riduzione a 7 categorie. Ecco un altro punto sul quale la retorica filopadronale ha raggiunto toni imbatibili. Esso veniva rappresentato, nell'ambito di quella parità normativa che è l'arma più recente per imbrogliare i proletari, come un passaggio obbligato dell'operaio per conquistarsi una «civile dignità» in fabbrica attraverso l'illusione di avere conquistato privilegi una volta propri della sola piccola borghesia impiegatizia. Nella piattaforma si chiedevano dunque 7 categorie invece delle 14 attuali e "soprattutto la parificazione fra gli operai e impiegati sotto l'aspetto contrattuale e giuridico", che implicava una abolizione delle qualifiche (Operai, QS, Impiegati) e una revisione dei profili e delle declaratorie. Ma i padroni, come "al solito", non hanno ceduto nulla; al punto 7 si legge: «i lavoratori sono inquadrati in un'unica scala classificatoria composta di 8 categorie», e più sotto si può notare come questa inquadratura non sia in realtà che un aggruppamento delle qualifiche, che rimangono; e i profili e le declaratorie rimangono quelli di prima. In poche parole, si sono "conquistate" delle nuove sigle e basta! I soliti ciarlatani sindacali vorrebbero inoltre far passare per una vittoria l'abolizione della 4ª operaia e della 5ª impiegati, ma in realtà queste due categorie sono ormai svuotate, e i padroni che volessero utilizzarle ancora non si spaventino, giacché tale abolizione avverrà contrattualmente... dopo il 31-3-1974!

Ferie. A decorrere dal '73 tutti i lavoratori godranno di un minimo di

4 settimane di ferie, e poiché gli operai fino ad oggi ne avevano solo 3, potrebbe sembrare un piccolo punto positivo, invece anche qui c'è il trucco: in pratica vengono concesse solo giornate di ferie in più poiché è la clausola che «tale minimo è comprensivo delle ferie aggiuntive di cui all'art. ...», cioè di quelle festività (di solito 2) che cadono di giorno non-lavorativo e per le quali le aziende usavano già concedere giorni di ferie. Solo dopo 10 anni e fino a 18 di anzianità le ferie aumenteranno di 3 giorni reali!

Il punto più ridicolo, e di sfacciatata presa in giro, è quello sugli aumenti periodici di anzianità operaia (qui va premesso che per gli impiegati vigono da sempre gli scatti biennali del 5% fino a raggiungere il 70% del salario base). Per gli operai finora si avevano solo 4 scatti biennali, 3 al 4% e 1 al 5%, fino a raggiungere il 17% del salario base. Ora i primi tre scatti sono stati elevati al 5% ma — ed ecco il giochetto: il primo 1% dal 1°-1-74, e il terzo 1% dal 1°-1-75 (pochi mesi prima della prossima scadenza contrattuale)! In più, è stato dilazionato: 2% a decorrere dal 1° gennaio 1974, il restante dal 1°-1-75. E' veramente il "contratto dell'avvenire" sulla pelle degli operai!

Parità fra operai e impiegati per malattie e infortuni solo a partire dal 1° luglio '73; cioè per ancora 9 mesi gli operai perderanno, come al solito, la paga per malattie di durata inferiore a 5 giorni. Da notare che nelle grandi aziende si ha il 100% dal primo giorno: ma quelle sono le aziende... nobili; e * * * oblige!

Le trombe sindacali hanno proclamato che il «voto» delle assemblee è stato quasi unanime. Tacciono che il voto favorevole ha soltanto rispettato la stanchezza e la demoralizzazione, e che inoltre, per esempio a Porto Marghera, dove la lotta era stata aspra e dove i problemi dell'occupazione hanno assunto aspetti drammatici, v'è stato un no completo alla Châtillon e nella misura dell'85-90% al Petrochimico.

In un'assemblea della stessa zona è intervenuto un nostro compagno che non si è tanto occupato dei singoli aspetti del contratto, quanto del modo come si è giunti ad una simile conclusione. Le premesse per il fallimento della lotta — egli ha detto — c'erano già prima di giugno, allorché si sentivano i vari capocchia affermare che non si sarebbe dovuto, questa volta, ripetere l'errore del '69, quando si lasciarono separate le lotte contrattuali dalle lotte per le riforme. Ora, se le riforme sono, e lo sono, un mezzo per razionalizzare l'apparato produttivo affinché i nostri sfruttatori possano meglio affrontare la concorrenza e quindi realizzare profitti altrimenti irraggiungibili, dire che bisogna inserire le rivendicazioni economiche operaie nella lotta per le riforme significa sabotare, significa subordinare gli interessi degli sfruttati a quelli degli sfruttatori. Non solo quindi bisognava dire NO

CRISI E NON CRISI

La cosiddetta crisi della CISL segue sulla stessa linea quella che tempo addietro «colpì» le ACLI, già all'avanguardia del progressismo e perfino del filofascismo quando si trattava di non rimanere indietro nella «contestazione del sistema» e rientrate nell'ovile ad operazione compiuta; o quella più recente di Labor e compagni, morti stecchiti (come gli eroi del PSU) da quando il verdetto dell'urna non li ha neppure benedetti con un seggio al parlamento. Santa Madre chiesa e la DC, interpreti fedeli dei tempi, giudicano — è chiaro — che le «intemperanze garibaldine», politiche o sindacali, hanno assolto la loro momentanea missione, e che è giunta l'ora di sospendere l'esercizio, fino a nuovo ordine, per raccogliermene i frutti.

La «crisi» infatti non è nella sostanza, ma nella forma: Scaglia vorrebbe che fosse detto quello che Storti fa e non dice (basta con l'eccesso di scioperi, avanti con il dialogo, piedi di piombo con l'«unità», ecc.), e la questione è ancora talmente controversa perfino nelle alte sfere borghesi, che nel giro di mezzo mese il vinto è ridiventato vincitore, e il vincitore vinto, senza che per questo la CISL sia... esplosa, o che la CGIL abbia rotto i ponti con un amico così mal sicuro e chiacchierone (vero è che Lama ha subito fatto concorrenza ai «ribelli» sparando a zero per l'ennesima volta contro l'«irresponsabilità» nello scioperare e a favore della «responsabilità» nel trattare). L'episodio è però interessante. Anzitutto, coloro che tuonavano ad ogni piè sospinto sull'«autonomia» dei sindacati dai partiti hanno così offerto un'ennesima prova del fatto che l'autonomia è un mito — la qual cosa non ci giunge nuova né ci scandalizza, perché sappiamo che i sindacati che si pretendono «apolitici» o indipendenti dai partiti non lo sono né lo possono essere; o sono legati alla politica della classe dominante e alle sue associazioni politiche, come lo sono oggi qualunque nome abbiano, o sono legati agli interessi politici della classe operaia e al suo partito, come lo saranno un giorno, qualunque denominazione o forma siano per avere.

In secondo luogo, la «crisi» cislina dimostra che la classe dominante ha ancora bisogno di battere sul tasto democratico pur riempiendo le sue filiazioni in campo operaio di contenuto corporativo e quindi fascista: il gioco della «pluralità», come quello delle maggioranze e minoranze, le è troppo prezioso per infiocchiare gli operai; la risorsa del monolitismo, del monopartitismo, delle corporazioni dichiarate apertamente come tali, ha ancora del tempo da aspettare prima di entrare ufficialmente in campo; il tricolore può e deve sventolare sugli edifici della trinità sindacale e della sua neonata «federazione» senza congiungersi col nero e teschio.

Così i sindacati possono insieme figurare liberi, con tanto di «dialettica interna» ed intersindacale, ed essere sempre più «integrati» nel sistema, come democrazia vuole. La sostanza è la stessa, ma l'apparenza — essenziale per accalparne le allodole — è «diversa». E il regime se ne sta brillantemente in piedi malgrado tutti gli scrolloni...

Luminose conferme del marxismo nelle tenebre della contingenza

Imperialismo e materie prime

« Quanto più il capitalismo è sviluppato — scrive Lenin ne *L'imperialismo* — quanto più la scarsità di materie prime è sensibile, tanto più acuta è in tutto il mondo la concorrenza e la caccia alle sorgenti di materie prime... ». Il capitale infatti non si accontenta di sfruttare il lavoro umano: esso sottopone al suo controllo la terra, « madre di tutte le ricchezze », per procurarsi, oltre alle derrate alimentari, le materie prime e le materie ausiliarie (essenzialmente, fonti di energia), senza le quali il suo enorme apparato produttivo non potrebbe funzionare. La teoria marxista ha sempre attribuito enorme importanza ai rapporti del capitale con la terra, di cui tratta in particolare i capitoli del III libro de *Il Capitale*, consacrati alla teoria della rendita fondiaria, ma anche altri passi dello stesso libro (come il cap. VI, paragrafo I, « Fluttuazione dei prezzi della materia prima e loro azione sul saggio del profitto ») e del Libro II (come il cap. VIII, « Capitale fisso e capitale circolante »).

Mezzo secolo dopo la constatazione di Lenin, la verità della teoria marxista balza agli occhi con la stessa chiarezza luminosa dopo essere stata tragicamente illustrata da innumerevoli conflitti fra i grandi monopoli capitalistici e, sempre più, fra gli stessi stati borghesi. Più che mai, il capitale cerca di appropriarsi le ricchezze della terra a basso prezzo, e i principali stati capitalistici entrano continuamente in conflitto l'un con l'altro e, da qualche tempo, con i giovani stati borghesi del cosiddetto Terzo Mondo, per l'appropriazione e il controllo di queste ricchezze.

RAPPORTI ALLA RIUNIONE GENERALE DEL 16 E 17 SETTEMBRE

« Senza dubbio — continuava Lenin — i riformisti borghesi, e fra di essi in primo luogo i kautskiani di oggi, tentano di svalutare l'importanza di questi fatti, rilevando che "si potrebbero" avere le materie prime sul libero mercato senza la "costosa e pericolosa" politica coloniale... ». I kautskiani del 1972 sono i propagandisti della « coesistenza pacifica » alla salsa moscovita o pechinese, propugnanti il « commercio a mutuo vantaggio » e il « giusto prezzo delle materie prime », ovvero i terzomondisti piagnucolanti sullo « scambio ineguale » e il « necessario rialzo dei corsi » e invocano questa o quella panacea per rimediare nel quadro dei rapporti mercantili. Per i marxisti, oggi come mezzo secolo fa, i grandi stati non possono procurarsi le enormi quantità di materie prime che fanno loro sempre più acutamente difetto senza metodi e senza politica imperialistica.

Lo scopo del rapporto svolto alla riunione generale del partito era di mettere in luce questa dipendenza, e dimostrare sia come gli imperialismi dominanti abbiano tentato di risolverla monopolizzando le fonti e il commercio delle materie prime e appropriandosi la rendita fondiaria, sia come la reazione dei giovani stati del « terzo mondo » per riappropriarsi queste ricchezze non superi il quadro borghese di un tentativo di nazionalizzazione a loro profitto della rendita fondiaria.

Il capitale francese vi ha una parte modesta (5,6% secondo le stime) e il capitale giapponese (il tedesco in misura nettamente inferiore) comincia appena ora ad investire massicciamente e sistematicamente all'estero per assicurarsi il controllo di nuove fonti di materie prime.

Il campo nel quale il predominio anglosassone è più noto è quello del petrolio. Il famoso cartello petrolifero costituito nel primo interguerra (dopo anni di lotte feroci e sanguinose fra i monopoli dei futuri alleati "democratici" inglesi e americani) esiste sempre di fatto; le 7 società che lo compongono (Standard Oil of New Jersey o Esso, Texaco, Gulf Oil, Standard Oil of California o Socal, Mobil Oil, Royal Dutch-Shell, BP, cioè 5 società USA, 1 anglo-olandese e 1 inglese) controllavano nel 1970 il 52% circa della produzione mondiale di greggio, realizzando una cifra d'affari totale di 54 miliardi di dollari e utili netti per 4,8 miliardi di dollari. Se vi si aggiungono le società "indipendenti" USA che, dopo un periodo di incertezza, osservano ormai la disciplina del cartello, si constata che gli interessi americano-anglo-olandesi controllavano nel 1970 il 72% della produzione mondiale di petrolio greggio, e gli interessi Usa da soli il 55%.

Gli altri concorrenti seguono molto a distanza: Stato russo, 15,5%; Stato francese, 3,5%; Stato italiano (ENIP-AGIP), 0,4% — il che dà una misura del successo di un Mattei, del quale i nazionalcomunisti fanno così gran caso. La produzione delle compa-

gnie giapponesi e tedesche era, nel 1970, insignificante.

Un altro esempio di monopolizzazione delle risorse era dato dall'alluminio: 6 grandi monopoli fornivano nel 1969 il 53% della produzione mondiale; 3 di essi erano americani (Alcoa, Reynolds, Kaiser), uno canadese (Alcan, probabilmente controllato di fatto da capitali americani e inglesi), 1 francese (Pechiney), uno svizzero (Alusuisse); i due ultimi essendo di taglia più modesta, gli interessi anglosassoni controllavano nel 1969 il 47% della produzione mondiale. Lo Stato russo costituisce un settimo monopolio, che fornisce il 15% della produzione mondiale.

Terzo esempio quello del nichel: 6 grandi monopoli fornivano nel 1969 il 69% della produzione mondiale; 3 erano "canadesi", cioè controllati da interessi USA e inglesi (International Nickel, che da solo fornisce il 45% della produzione mondiale, Falconbridge e Sheritt Gordon), 1 era americano (Hanna Mining), 1 australiano (cioè probabilmente controllato da interessi inglesi), e 1 francese (Le Nickel, del gruppo Rothschild, che sfrutta la Nuova Caledonia). Questi 6 monopoli sono i 6 membri occidentali del cartello internazionale del nichel, alleanza tacita che fa osservare la disciplina dei prezzi da tutti i suoi membri, e di cui il settimo non è altri che lo Stato russo, il quale fornisce il 22% della produzione mondiale e osserva pure la disciplina dei prezzi del cartello (che gioca sempre al rialzo) quando vende ai suoi acquirenti occidentali.

La dipendenza degli stati imperialistici

Il ciclo di accumulazione seguito alla seconda guerra mondiale ha provocato un aumento senza precedenti del consumo delle principali materie prime, soprattutto di quelle che corrispondono alla generalizzazione di nuove tecnologie. Così, la produzione mondiale di stagno fra il 1938 e il 1970 si è moltiplicata per 1,4, passando da 164 mila a 240 mila tonnellate; quella di piombo si è moltiplicata per 2,5 (4 milioni di tonn. nel 1970); quella di caucciù naturale (che tende sempre più ad essere soppiantato dal caucciù artificiale) per 3,1 (2,9 milioni di tonn. nel 1970); quella di zinco per 3,3 (5 milioni di tonn. nel 1970); quella di rame per 3,5 (7,5 milioni di tonn. nel 1970); quella di ferro (minerale) per 5,3 (400 milioni di tonn. nel 1970); quella di nichel per 5,3 (585 mila tonn. nel 1970). La produzione di petrolio greggio, a sua volta, si è moltiplicata per nove, passando da 274 a 2438 milioni di tonn. (per dare un'idea dell'accelerazione della sua produzione, basti dire che fra il 1960 e il 1970 si è prodotto più petrolio che durante tutto il secolo che va dal 1860 al 1960!). Infine, la produzione di alluminio si è moltiplicata per 24, passando da 432 mila tonn. nel 1938 a 10,3 milioni di tonn. nel 1970.

Queste enormi quantità di materie prime sono consumate soprattutto dai grandi stati capitalistici: nel 1970, i sei principali di essi (USA, Gran Bretagna, Germania, Giappone, Francia, URSS) consumavano, secondo le materie, dal 60 all'80% della produzione mondiale. Ma, poiché la loro produzione di materie prime è di gran lunga inferiore al loro consumo, la maggior parte di essi deve importarne grandi quantità. Senza lo sfruttamento di giacimenti situati fuori dal loro territorio, i principali stati imperialistici si troverebbero quindi nell'impossibilità di far girare la loro macchina produttiva. La tabella che riproduceamo dà, per le principali materie prime, la quantità delle importazioni annue di ogni paese e la percentuale del consumo annuo da esse rappresentata; tale percentuale indica in pratica il *tasso di dipendenza* del paese nei confronti dell'estero per la materia prima considerata.

Questa dipendenza varia a seconda dei paesi e a seconda delle materie prime, in ragione della casuale dispersione dei giacimenti minerari sulla superficie terrestre. Tuttavia, il determinismo geografico fa sì che più un paese è grande, maggiori sono le probabilità che possieda dei giacimenti sul suo territorio. Le vaste risorse minerarie degli Stati Uniti hanno consentito per molto tempo a questo paese d'essere esportatore di materie prime; ma l'incremento ininterrotto del suo apparato produttivo ha causato una radicale inversione di tendenza, accentuata dalla politica di approvvigionamento dello stato USA, che cerca di preservare le risorse interne e di sfruttare sistematicamente le sorgenti di materie prime situate all'estero, essenzialmente sul continente americano ma anche nel Medio Oriente, in Africa e in Asia.

Pur essendo grandi produttori, e quindi di rado dipendenti al cento per cento dall'estero, nel 1970 gli Stati Uniti erano il primo importatore mondiale di alluminio, di nichel, di stagno, di piombo, di zinco e di caucciù naturale; il secondo importatore mondiale di petrolio. Un solo altro paese al mondo importa quantità comparabili di materie prime, ed è il Giappone, che nel 1970 era il primo importatore mondiale di petrolio, di minerale di ferro, e di rame, il secondo importatore mondiale di alluminio, di nichel, di stagno e di zinco. A differenza degli USA, il Giappone è molto povero in risorse naturali, a causa della sua insularità, della sua modesta superficie e del suo rilievo tormentato; il capitale giapponese dipende quindi dall'estero per il 90% del suo approvvigionamento, che proviene essenzialmente dall'Asia del Sud-Est e dal Pacifico (Australia, Indonesia, Malaysia, Thailandia, Filippine) e, per il petrolio, dal Medio Oriente (nel 1970, il 90% del consumo giapponese proveniva dal Golfo Persico).

Il terzo importatore mondiale di materie prime è la Germania federale, che manca di molti prodotti minerali importanti, e li importa da tutte le parti del mondo. Vengono poi l'Inghilterra, tradizionalmente dipendente dall'estero per la quasi-totalità del suo approvvigionamento in minerali metallici e in petrolio, importati dal mondo intero ma soprattutto dall'ex Impero britannico e dalla zona della sterlina; e la Francia, produttrice di alcuni importanti minerali (minerale di ferro, bauxite) ma dipendente dall'estero per numerosi minerali metallici e per il petrolio, che cerca tradizionalmen-

La monopolizzazione delle sorgenti di materie prime

«...Le leghe internazionali dei capitalisti — scrive Lenin — si sforzano con tutti i mezzi di strappare agli avversari ogni possibilità di concorrenza, di accaparrare i giacimenti di ferro e di petrolio, ecc. Solo il possesso di colonie offre al monopolio garanzie complete di successo contro tutti gli incerti della lotta con suoi rivali... » (Cap. VI).

Se i grandi stati imperialistici

hanno perduto tutte le loro colonie importanti, e quindi non possono più riservarsi legalmente ai loro monopoli lo sfruttamento delle risorse del suolo, la monopolizzazione e la lotta per le nuove sorgenti di materie prime non sono per questo finite: tutt'altro! La dominazione imperialistica continua ad esercitarsi su tutta una serie di Stati semicoloniali, ebbri di una indipendenza politica formale ma dipendenti di fatto finanziariamente, diplomaticamente e militarmente, in gradi diversi, da uno stato imperialista o da un consorzio di stati (per es., nel Medio Oriente, gli emirati del Golfo Persico, l'Arabia Saudita, l'Iran). Questi stati imperialistici dominanti, non foss'altro grazie alla loro potenza finanziaria, vi monopolizzano le risorse del suolo. La lotta per la conquista di nuove sorgenti viene condotta essenzialmente a colpi d'investimenti massicci nei paesi arretrati produttori di materie prime; ma anche, quando gli imperialismi dominanti lo giudicano utile per difendere i propri interessi, a colpi di operazioni militari: prova ne sia la recente guerra del Biafra, dopo la fine della quale la produzione di petrolio nigeriana, controllata da interessi britannici e americani, è salita da 7 milioni di tonn. nel 1963 a... 73 milioni nel 1971!

L'importanza di questi investimenti risulta da una statistica dell'OCDE secondo la quale, su 43 miliardi doll. investiti alla fine del 1970 dai 15 paesi capitalistici occidentali nei paesi in via di sviluppo, 18,7 miliardi, cioè il 43%, erano investiti nei settori minerario e petrolifero; su questi 18,7 miliardi di dollari, secondo un calcolo approssimativo, quasi il 60% era di origine americana, e un poco più del 15% di origine inglese. Queste due ultime cifre danno una buona idea del predominio dei monopoli anglosassoni nello sfruttamento delle sorgenti di materie prime e nel commercio mondiale delle stesse materie agli inizi degli anni '70, mentre

Non stupisce affatto che la monopolizzazione attuale delle fonti di materie prime sia la sanzione dei rapporti di forza fra i quattro alleati "democratici" all'indomani della II guerra imperialistica: la parte del leone al gigante americano, una parte ancora rispettabile al vecchio imperialismo inglese, che ha saputo abbastanza ben proteggere i propri interessi mediante una politica di alleanza con l'imperialismo USA (che non si poteva più cercar di contenere, come nel primo interguerra) e una parte relativamente modesta all'imperialismo francese; la parte dell'imperialismo russo rappresenta essenzialmente le sue proprie ricchezze nazionali, perché i paesi dell'Europa Est che esso tiene sotto controllo sono nell'insieme poco ricchi in risorse minerarie metalliche e petrolifere. I due altri grandi paesi capitalistici sviluppati, la Germania e il Giappone, sono assenti dalla divisione della torta, perché hanno pagato le loro sconfitte militari (compresa, per la Germania, quella della I° guerra imperialistica) al prezzo della perdita dei loro territori e delle loro zone di influenza.

Ma una tale situazione non corrisponde più ai rapporti attuali di potenza economica; in particolare il capitale giapponese, dopo la ricostituzione della sua po-

tenza economica e finanziaria, ha una rete di importazioni di materie prime paragonabile a quella dell'imperialismo USA, e ha cominciato ad investire massicciamente per assicurarsi il controllo di nuove sorgenti. Per fare un solo esempio, l'obiettivo ufficiale nipponico è di far assicurare nel 1985 il 30% dell'approvvigionamento nazionale da società a capitale giapponese; il consumo previsto del Giappone nel 1985 essendo dell'ordine di 600 milioni tonnellate di petrolio greggio, ciò significa creare in 13 anni una società o un gruppo di società controllante la produzione di circa 200 milioni di greggio fuori dal Giappone e dagli Stati Uniti, cioè una potenza comparabile a quella della Standard Oil (Esso) o della Shell attuali. A meno che si scoprano vaste risorse nuove di petrolio sfruttabili a basso prezzo (che potrebbero trovarsi in Siberia o... in Cina), un tale obiettivo non potrà essere raggiunto senza un'aspra concorrenza fra petrolieri giapponesi e anglosassoni. Quello che vale per il petrolio vale anche per la maggior parte delle materie prime importanti, e lascia presagire, in ragione dell'incremento notevole dei bisogni del capitalismo, duri scontri, che non avranno nulla a che vedere con le ninne-nanne sulla "coesistenza pacifica".

(continua)

Innamorati delusi

Le dichiarazioni di Castro sullo "spirito del 1917" incarnato da Breznev e colleghi, i suoi elogi ai governi africani più corrotti, il suo appoggio alla "via parlamentare" di Allende e perfino ai militari del Perù, hanno deluso i trotskisti italiani. « Nuovo corso di Castro? », essi si chiedono, e aggiungono che le frasi di Fidel « non sono tali da tranquillizzare [!] » chi ha sempre avuto stima di lui.

I poveretti scoprono ogni volta che l'innamorata li tradisce. Invano la corteggiano, invano si fanno in quattro per sedurla: quella gli sfugge. Essi non hanno capito e non capiranno mai che, rispettabile come rivoluzionario borghese, Castro è e resta appunto un borghese; non ha da « scegliere » corsi nuovi, va per la strada che gli è imposta dal suo compito storico, che non è quello del rivoluzionario marxista e del militante proletario, ma del « liberatore nazionale ». Per lui, « lo spirito del 1917 » è quello della rivoluzione di febbraio: la stoltezza è di pretendere che si rifaccia allo spirito della rivoluzione di Ottobre.

Ne sentirete ancora di belle, innamorati delusi! Ma noi mettiamo le mani sul fuoco che continuerete a struggervi di donchiscottesco amore per la vostra Dulcinea, l'ennesima della serie e certo non l'ultima!

borghesi attraverso procedure parlamentari e legali, scontrandosi nelle resistenze sia del capitale internazionale spadroneggiante nella vita economica del Cile, sia della borghesia locale, e nel malessere di strati popolari e persino operai, il grande Fidel Castro, ultimo amore fino ad oggi sopravvissuto dei gruppuscoli di falsa sinistra, non solo non si rimangia le sue benedizioni al legalitarismo allendiano (in questo spalleggiato dall'ex guevariano Debray), ma lancia fulmini e tuoni contro chi gli attribuisce pensieri e consigli scandalosamente « rivoluzionari » all'amico transandino.

Il gollista Peyrefitte aveva raccontato di essersi sentito dire da Fidel che « i Cileni, per fare una rivoluzione socialista, dovrebbero uscire dalla palude delle istituzioni, in cui si inschierano se vogliono rispettare la legalità borghese » (Le Monde del 26-IX). Aperti cielo: Fidel ha subito fatto « smentire categoricamente le dichiarazioni attribuitegli, che non corrispondono assolutamente alle conversazioni avvenute ». (Le Monde del 28-IX). Poveri innamorati di Fidel! Essi si sentono dire, tutt'al contrario, proprio per sua bocca, che i dirigenti sovietici « mantengono le migliori tradizioni rivoluzionarie, lo spirito del 1917 e tutto il vigore del marxismo-leninismo », « pane quotidiano del popolo russo »!

A che cosa è fedele Fidel?

Mentre il teorico della « via cilena al socialismo », Allende, è alle prese con la « difficoltà » di attuare anche la più modesta delle riforme nazional-

Abbiamo la maligna impressione che il cosiddetto « marxismo-leninismo » vada tanto a genio a Fidel perché è « lo zucchero quotidiano » del suo regime, e che per la stessa ragione egli lo appioppi ad Allende e alla sua « via cilena ». Business, anche per lui, is business: viva dunque la zuccherina via pacifica al « socialismo »!

DIPENDENZA DEI PRINCIPALI STATI IMPERIALISTICI DALLE MATERIE PRIME (1970)

MT = milioni tonn. mt = migliaia tonn.	USA	UK	Germ.	Giappone	Francia	URSS	Italia
PETROLIO importaz. (MT) % del consumo	158 23%	102 100%	122 95%	198 99,5%	92 98%	— 0%	86 99%
MINERALE FERRO import. (MT) % del consumo	41,4 33%	18,9 60%	43,4 87%	83 97%	6,9 16%	— 0%	10,9 94%
ALLUMINIO import. (mt) (metallo o bauxite) % del consumo	(?) 83%	404 100%	667 99,6%	910 100%	(?) 17%	— 0%	— —
RAME importaz. (mt) % del consumo	295 16%	546 100%	695 99,7%	699 85%	330 100%	— 0%	272 99%
NICHEL importaz. (mt) % del consumo	131 90%	34,6 100%	40,9 100%	83,9 100%	36 100%	— 0%	14,8 100%
STAGNO importaz. (mt) % del consumo	57 100%	16,3 91%	15 100%	24 95%	10 97%	7 21%	7,2 100%
PIOMBO importaz. (mt) % del consumo	279 34%	259 99,5%	261 85%	146 70%	164 85%	— —	133 79%
ZINCO importaz. (mt) % del consumo	509 48%	277 100%	249 63%	351 56%	201 92%	— —	68 38%
MOLIBDENO % del consumo	0%	100%	100%	—	100%	0%	100%
CROMO % del consumo	100%	100%	100%	100%	100%	0%	—
MANGANESE % del consumo	100%	100%	100%	90%	100%	0%	—
CAUCCIÙ NATURALE importaz. (mt) % del consumo	475 100%	252 100%	210 100%	242 100%	131 100%	256 100%	101,5 100%

Cifre del 1970 salvo per il minerale di ferro (1969) e il caucciù (1967). Fonti: Petrolio: BP Statistical Review of World Oil Industry, 1971. Minerale ferro OCDE, Bulletin Statistique du Commerce Extérieur, Série C, 1969. Altri minerali: Annuaire Minerais et métaux, 1971. Caucciù: ONU, Economic Survey of Asia and Far East.

CONTINUAZIONE DALLE PAGG. PRECEDENTI

GLI USA: NEL VULCANO

lo sciopero caldamente appoggiata dai traditori sindacali, dall'altro l'aperta strigliata della riduzione forzata dei salari, come è capitato ai lavoratori portuali, che, dopo ben 134 giorni di lotta avevano ottenuto il 21% di aumento contrattuale. E' bastata una decisione dell'alto "Ufficio per le retribuzioni", il Pay Board istituito da Nixon all'esplicito scopo di controllare gli aumenti salariali, perché essi si vedessero ridotto l'aumento dal 21 al 15%. Come se non bastasse, si vuole portare da tre a cinque anni la validità del contratto "per assicurare una maggiore stabilità di lavoro", o meglio, diremmo noi, per assicurare una maggiore tranquillità al capitale.

Tutto questo, se confrontato coi dati del costo della vita e quelli dell'occupazione, ci dà un'idea della situazione sempre più difficile in cui si viene a trovare il proletariato americano: l'indice generale del costo della vita sale ininterrottamente da quasi quattro anni e in agosto è aumentato

dello 0,4%; nello stesso mese i generi alimentari costano l'1,2% in più, carne e pesce sono aumentati del 2,8%, il pane salirà probabilmente del 30%. Frattanto il tasso di disoccupazione è salito, sempre in agosto, al 5,6%, rispetto al 5,5% di luglio mentre da molti mesi si manteneva sotto il 5; e gli economisti prevedono anzi uno stabilizzarsi del tasso su queste cifre. Complessivamente i disoccupati sono ben 2,6 milioni in più rispetto all'agosto '71.

I prezzi salgono, il posto di lavoro è minacciato; si parla di abolire lo sciopero, si reprimono le rivendicazioni salariali: tutto questo dimostra che la borghesia americana deve a tutti costi riversare sui proletari le conseguenze (oltre che le responsabilità) della crisi in cui si dibatte, e che i sindacati americani sono palesemente i migliori alleati della classe dominante, disposti a tappare con la pelle degli operai le falle della barca capitalista.

L'ARMATA ROSSA

tati elettivi, che di fatto non poteva che annientare l'organizzazione centralizzata, in quanto lasciava ad ogni reparto la decisione di acconsentire alla difesa od all'offensiva; i socialrivoluzionari di sinistra spinsero fino all'assurdo questo principio caotico pseudo-democratico, rivolgendosi ai singoli reggimenti l'appello a decidere se dovessero osservare le condizioni dell'armistizio coi tedeschi o invece passare all'offensiva; con ciò i socialrivoluzionari di sinistra miravano soltanto a rivolgere l'esercito contro il governo sovietico che l'aveva creato.

Il contadinate, lasciato a se stesso, non è capace di costituire un esercito centralizzato; non va al di là delle bande locali di partigiani, la cui "democrazia" primitiva serve di solito da paravento alla dittatura personale degli atamani. Queste tendenze partigianesche, in cui si rispecchia l'elemento contadino della rivoluzione, trovarono la loro compiuta espressione nei socialrivoluzionari di sinistra e negli anarchici, ma presero piede anche tra una parte consistente dei comunisti, soprattutto quelli di origine contadina, gli ex-soldati e sottufficiali.

Il partigianato in un primo tempo fu un'arma necessaria e sufficiente: la lotta alla controrivoluzione, che non aveva ancora trovato il tempo di stringersi e di armarsi, veniva condotta mediante piccole formazioni indipendenti; questa lotta richiedeva dedizione, iniziativa, autosufficienza. Ma la guerra che andava estendendo la propria base esigeva sempre più un'adeguata organizzazione e disciplina. Il partigianato cominciò a volgere alla rivoluzione il proprio polo negativo. Formare truppe e reggimenti, riunire i reggimenti in divisioni, subordinare i comandanti di divisione ai comandanti d'armata e di fronte, era un compito che presentava grandi difficoltà e che non poteva sempre adempiersi senza sacrifici.

La ribellione contro il centralismo burocratico della Russia zarista aveva costituito una componente rilevante della rivoluzione; distretti, governatorati, circondari e città aspiravano quindi a far prova di autarchia; il concetto di "potere locale" assunse nella fase iniziale un carattere oltremodo caotico: nei socialrivoluzionari di sinistra e

negli anarchici si accoppiava ad un federalismo reazionario e dottrinario, ma nelle grandi masse costituiva una reazione inevitabile ed in origine salutare contro l'antico regime che reprimeva ogni iniziativa; tuttavia, a partire da un certo momento — quello della stretta coalizione dei controrivoluzionari e dell'aumento dei pericoli esterni per noi — le primitive tendenze autonomistiche divennero tutte pericolose, tanto sotto l'aspetto politico quanto, e specialmente, sotto quello militare. Tale questione indubbiamente sarà molto importante anche nell'Europa Occidentale, specialmente in Francia, ove i pregiudizi federalistici ed autonomistici sono più tenaci che altrove; la vittoria più rapida possibile su queste tendenze in nome del centralismo rivoluzionario proletario, è una condizione preliminare per la vittoria sulla borghesia.

L'anno 1918 ed una parte considerevole del 1919 trascorsero in una lotta incessante e tenace per la formazione di un esercito centralizzato e disciplinato, che fosse diretto ed amministrato da un centro unico; sotto l'aspetto militare, questa lotta rifletteva — solo in modo più accentuato — il processo che si era svolto in tutti i settori della struttura della repubblica sovietica.

La selezione e formazione del personale di comando presentò le più grandi difficoltà; avevamo a disposizione i resti del vecchio corpo degli ufficiali di carriera, un ampio strato di ufficiali di complemento, ed infine i comandanti che erano stati fatti emergere dalla stessa rivoluzione nel suo primo periodo partigiano. Dei vecchi ufficiali restavano con noi o quelli che avevano afferrato il significato della nuova epoca o almeno lo avevano intuito alla lontana (tutti costoro naturalmente erano pochissimi), oppure funzionari incalliti, elementi senza principi, privi di slancio ed iniziativa, cui mancava l'energia per unirsi ai "bianchi"; rimanevano infine non pochi controrivoluzionari attivi, che erano stati colti alla sprovvista.

Fin da principio si pose all'ordine del giorno il problema: che fare di questi ex-ufficiali? Ci erano assolutamente necessari come rappresentanti della loro categoria, detentori della routine militare, senza la quale avremmo dovuto riprendere tutto da zero,

ANNUNZI ECONOMICI

SALVATORE CERCASI!

L'abc del marxismo insegna che lo sviluppo del capitalismo significa espropriazione e miseria crescente delle masse a un polo della società, accumulazione e concentrazione delle ricchezze all'altro, mentre, secondo la faba quotidiana narrata dai borghesi ai proletari, i progressi della produzione (cioè, oggi, del capitale), avrebbero per conseguenza "la soddisfazione crescente dei bisogni umani", la graduale eliminazione delle ineguaglianze e dello sfruttamento.

Ma, quando parlano fra loro, i borghesi hanno un senso ben più pratico nell'individuare le tendenze della loro società. Ascoltiamo McNamara mentre parla ai finanziari del Fondo Monetario Internazionale e della Banca mondiale:

« Sarebbe certo consolante poter continuare a credere che uno sviluppo globale rapido sia compatibile con un aumento proporzionale delle entrate dei poveri. Ma la realtà mostra che le cose stanno in modo affatto diverso. Lo sviluppo tende naturalmente a concentrarsi nei settori moderni dell'economia e ad interessare solo in misura trascurabile gli strati della popolazione che dispongono dei redditi più bassi ».

La conclusione, beninteso, è che bisogna sbarazzare il capitalismo delle sue conseguenze più insopportabili: « Rinviare le riforme per motivi di opportunità politica, significa preparare la strada all'estremismo; restare indifferenti all'ingiustizia sociale, significa favorirne l'aumento » (Le Monde del 27/9/72).

Che le conseguenze del capitalismo

spaventino i borghesi, i quali s'immano di combatterle per mezzo di riforme, è naturale. Altrettanto naturale è che i marxisti salutino tali conseguenze come rivoluzionarie: esse sono la condizione materiale della costituzione e dello sviluppo della sola forza capace di abbattere questo mondo di infamie, perché non vi ha nulla da difendere — il proletariato mondiale.

SALVATORE OFFRESI!

Se la "sinistra" arrivasse al potere, diceva il caporione sindacale G. Seguy a Le Monde del 28/9, « gli operai parteciperebbero alla gestione dell'economia e degli affari pubblici. Le riforme economiche e sociali enunciate dal programma della sinistra entrerebbero in vigore; il potere d'acquisto sarebbe garantito, non ci sarebbero più salari inferiori ai 1.000 franchi, in pensione si andrebbe a 60 anni, la durata settimanale del lavoro sarebbe ridotta a 40 ore, i diritti sindacali sarebbero estesi, la fiscalità sarebbe democratica ». Conclusione: « la fiducia e l'entusiasmo regnerebbero nelle aziende »!

Poiché il salario, il capitale e la concorrenza fra gli operai sussisterebbero, tutto ciò può significare una cosa sola: con qualche miserabile riforma per gettare la polvere negli occhi ai proletari, soltanto la "sinistra" può cercar di ispirare loro la "fiducia" nella produzione nazionale e nello Stato, l'"entusiasmo" per la produttività, e quindi far loro sopportare, uno sfruttamento aggravato dalle prevedibili difficoltà del capitalismo.

SALUTE DEL COMMERCIO, SUPREMA LEGGE!

« Con recenti provvedimenti il ministro della Sanità ha disposto l'assegnazione di fondi alle regioni a statuto ordinario per un ammontare complessivo di undici miliardi 123.409.000 lire, necessari per soddisfare le pressanti necessità finanziarie connesse con la attuazione della bonifica sanitaria degli allevamenti dalla tubercolosi bovina e dalla brucellosi. La notizia è contenuta in un comunicato del ministero della Sanità nel quale si precisa che la conclusione dell'attività di bonifica sanitaria è quanto mai impellente, non soltanto per i noti riflessi economici e sociali, ma anche e soprattutto in questo momento, nel quale vanno concretizzandosi a Bruxelles le normative sanitarie per la commercializzazione del latte.

« E' evidente — prosegue il comunicato — che l'assenza di tali garanzie comporterebbe l'esclusione del nostro latte e dei nostri prodotti latteocaseari dal circuito degli scambi comunitari ».

Dal surriferito comunicato ministeriale si deduce che solo adesso si tenta di affrontare con impegno la bonifica unitaria degli allevamenti della tubercolosi bovina e della brucellosi. Per il passato, il diffondersi della tubercolosi bovina (specie nell'infanzia sotto forma di tubercolosi intestinale e glandolare, incrementando la mortalità infantile) e della brucellosi (febbre ondulante o di Malta, malattia lunga e debilitante, a cicli ripetuti, con riflessi sociali ed economici gravissimi) riguardava soltanto l'uomo, questo trascurabile oggetto che, allorché non è più in grado di vendere forza lavoro, si butta via come limone spremuto. Oggi no: la bonifica sanitaria s'impone con una sua intrinseca forza, è quanto mai impellente, chiede con urgenza stanziamenti cospicui. Ob, non si tratta più della infanzia che muore o dell'adulto che per mesi è inchiodato a letto e sottratto ad ogni attività lavorativa! Si tratta di un fatto molto più importante, di una evenienza molto più grave e temibile: la eventuale esclusione del nostro latte e dei nostri prodotti latteocaseari dal circuito degli scambi comunitari.

Questa società mercantile e disumana a volte si toglie la maschera e si definisce da sé, con cinismo ributtante. Ogni commento è superfluo.

nel qual caso i nostri nemici molto difficilmente ci avrebbero lasciato la possibilità di condurre il nostro autoaddestramento ad un livello superiore. Non eravamo capaci di costruire un apparato militare centralizzato ed un esercito corrispondente senza la collaborazione di molti esponenti del vecchio comando; ora essi appartenevano all'esercito non come esponenti della vecchia classe dominante, ma come incaricati della nuova classe rivoluzionaria. Certo, molti di loro ci tradivano, si univano ai nemici, partecipavano alle rivolte, ma in sostanza il loro spirito di opposizione di classe era infranto. Con tutto ciò, l'odio della massa dei soldati contro di loro era ancora vivace, e costituiva una fonte di propensioni partigianesche: alla scala dei piccoli distaccamenti locali, non si avrebbe avuto bisogno di militari qualificati. Si trattava, per spezzare l'opposizione degli elementi controrivoluzionari tra i vecchi ufficiali, di assicurare gradualmente agli elementi sinceri tra di loro la possibilità di operare nei ranghi dell'Armata Rossa.

Le tendenze di opposizione "di sinistra", in realtà intellettuali-contadine, nell'edificazione dell'Armata Rossa, si studiavano di emettere una propria formula teorica generale: l'esercito centralizzato venne definito esercito dello stato imperialista; la rivoluzione avrebbe dovuto, conformemente alla propria natura, farla finita una volta per tutte non solo con la guerra di posizione, ma anche con l'esercito centralizzato; la rivoluzione sarebbe stata totalmente basata sulla mobilità, l'audace offensiva e la capacità di manovra; la sua forza di combattimento sarebbe stata formata da una truppa non numerosa, indipendente, composta da ogni possibile sorta di armi, non connessa ad una base, sorretta dalla simpatia della popolazione, che attaccasse il nemico alle spalle, con agguati, ecc.;

in breve, la tattica della guerriglia veniva senz'altro elevata a tattica della rivoluzione. La dura esperienza della guerra civile ha confutato ben presto questi pregiudizi: i vantaggi dell'organizzazione e strategia centralizzata in contrapposito alle improvvisazioni locali, al separatismo e federalismo militare, si sono messi in luce così presto e con tanta evidenza che oggi giorno i principi basilari della costituzione dell'Armata Rossa sono fuori di discussione.

L'istituzione dei commissari svolge la parte più importante nella formazione dell'apparato di comando dell'esercito; essi erano operai rivoluzionari, i comunisti, e in un primo periodo, fino al luglio 1918, anche i socialrivoluzionari di sinistra. In tal modo la funzione dei comandanti veniva in un certo senso spartita: la direzione meramente militare era in mano al comandante, mentre il lavoro di formazione politica si concentrava nelle mani del commissario: ma il commissario era fondamentalmente il diretto rappresentante del governo sovietico presso l'esercito, ed il suo compito a tal fine consisteva nel creare — senza pregiudicare l'attività puramente militare del comandante o sminuirne in qualche modo l'autorità — condizioni tali per cui tale autorità non potesse rivolgersi contro gli interessi della rivoluzione. A tale causa la classe operaia ha sacrificato i suoi figli migliori; centinaia e migliaia di lavoratori sono caduti ai loro posti di commissari; dalle file dei commissari sono usciti successivamente molti comandanti rivoluzionari.

Fin da principio abbiamo posto mano alla creazione di una rete di scuole militari; in un primo tempo esse portavano le stimate della generale debolezza dell'organizzazione militare; infatti il corso accelerato di alcuni mesi dava solo combattenti atti a funzioni intermedie, e nessun comandante. Ma poiché in quel

periodo scendeva in campo anche troppo spesso una massa che riceveva per la prima volta un fucile sulla tradotta, gli elementi che avevano seguito un corso di quattro mesi potevano occasionalmente rivestire le cariche non solo di capisquadra, ma anche di comandanti di plotone e perfino di compagnia. Ci demmo molto da fare per guadagnarci gli ex-sottufficiali dell'esercito zarista; tuttavia si deve considerare che costoro si reclutavano un tempo prevalentemente nei ceti agiati di città e campagna, erano per lo più i figli istruiti (che sapevano leggere) delle famiglie contadine più ricche; d'altro canto era una loro costante caratteristica l'odio nei confronti di "quelli con le spalline dorate", cioè gli ufficiali provenienti dall'aristocrazia e dagli ambienti intellettuali. Donde la scissione in questo gruppo, che ci ha dato eccellenti comandanti e capi d'armata, il cui esponente più brillante è Budionny; ma ha pure fornito molti comandanti alla controrivoluzione ed all'Armata Bianca.

La formazione del personale di comando rivoluzionario era uno dei compiti più difficili, e se il personale superiore di comando era già formato nei primi tre-quattro anni di esistenza dell'Armata Rossa, non si può dire lo stesso, ancor oggi, del personale di comando subalterno: i nostri sforzi sono quindi anzitutto intesi a procurarci capi di reparti militari che siano pienamente all'altezza delle proprie responsabilità. La formazione militare ha da registrare i massimi successi; l'istruzione ed il livello di preparazione del personale di comando rosso progrediscono continuamente.

E' universalmente nota la funzione della propaganda dell'Armata Rossa: il lavoro politico, che per noi precede ogni passo avanti sulla via dell'edificazione, ed anche dell'edificazione militare, ha comportato la necessità di creare un apparato politico capillare dell'esercito: i succitati commissari formano gli organi più essenziali di questo esercito. Ma la questione è stata completamente svistata dalla stampa borghese dell'Europa Occidentale, ove la propaganda viene presentata come una sorta di diabolico ritrovato dei bolscevichi: in tutti gli eserciti del mondo la propaganda ha una funzione immensa, e l'apparato politico dell'esercito borghese è molto più poderoso e ricco del nostro. La superiorità della nostra propaganda risiede nel suo contenuto: essa affascina l'Armata Rossa e sfascia l'esercito nemico non in virtù di speciali metodi ed accorgimenti tecnici, ma per l'idea comunista che ne forma il contenuto; proclamiamo apertamente e dovunque questo segreto militare senza temere alcun plagio da parte dei nostri avversari.

La tecnica dell'Armata Rossa rifletteva e riflette le condizioni economiche generali del paese; nel periodo iniziale della rivoluzione disponevamo dell'eredità materiale della guerra imperialista, che era in un certo senso gigantesca, ma anche estremamente caotica; per un verso era troppo, per l'altro troppo poco, e noi non sapevamo quel che avevamo: gli uffici amministrativi superiori nascondevano quel poco di cui erano a conoscenza, il "potere locale" arraffava quel che trovava nel suo territorio, le bande partigiane rivoluzionarie si rifornivano di tutto quanto veniva tra le loro mani, i capistazione deviavano interi vagoni di munizioni e interi treni non arrivavano a destinazione. Il periodo iniziale fu anche una fase di tremendo sperpero delle provvigioni della guerra imperialista: i singoli battaglioni e reggimenti si trascinarono dietro mezzi corazzati e velivoli, pur non avendo baionette e talvolta neanche cartucce per i fucili. Già alla fine del 1917 l'industria bellica era ferma; solo nel 1919, quando le vecchie provvigioni erano agli sgoccioli, cominciò il lavoro di ricostruzione dell'industria di guerra; già nel 1920 quasi tutta l'industria lavorava per la guerra. Non avevamo più niente: ogni fucile, ogni cartuccia, ogni paio di scarpe andava direttamente dalla macchina o dal tornio al fronte; ci furono momenti, della durata di settimane, in cui ogni cartuccia era contata, ed un ritardo nell'arrivo di un treno speciale di munizioni faceva ritirare sul fronte per parecchie dozzine di verste delle intere divisioni.

Benché l'ulteriore svolgimento della guerra civile portasse l'economia al tracollo, il rafforzamento dell'esercito divenne sempre migliore, da un lato per lo sforzo estremo dell'industria, dall'altro per la migliorata organizzazione della stessa economia di guerra. La creazione della cavalleria assunse una posizione speciale nello sviluppo dell'Armata Rossa. Senza stare qui a considerare la funzione generale della cavalleria, si può constatare che in passato i paesi arretrati — Russia,

Polonia, Ungheria, ed ancor prima la Svezia — avevano la migliore cavalleria; questa richiede fucile, grandi pianure sgombre, si forma naturalmente nel territorio del Kuban e sul Don, e non a Pietrogrado o Mosca; nella guerra civile nordamericana, la superiorità nella cavalleria era nettamente dalla parte dei piantatori del Sud, e solo nella seconda metà del conflitto gli stati del Nord usufruirono anch'essi di quest'arma. Lo stesso si ripetè anche da noi: la controrivoluzione si formò nelle zone marginali più arretrate, e di lì cercò di avanzare contro il centro moscovita; l'arma più potente di Denikin e di Wrangel erano i cosacchi e specialmente la cavalleria: i loro audaci assalti e scorrerie ci procurarono talvolta, nei primi tempi, gravissime difficoltà; tuttavia questo vantaggio che andava a favore della controrivoluzione, cioè il vantaggio dell'arretratezza, divenne accessibile anche alla rivoluzione quand'essa comprese il significato della cavalleria nelle manovre della guerra civile e si accinse al compito di creare ad ogni costo una cavalleria: così nel 1919 la parola d'ordine dell'Armata Rossa fu "Proletari, a cavallo!", ed in capo ad alcuni mesi la nostra cavalleria pareggiava quella dei nemici, e da allora manteneva definitivamente l'iniziativa.

La compattezza e la sicurezza dell'esercito crescevano continuamente. In un primo periodo non solo i contadini ma anche gli operai non volevano entrare nell'esercito; solo un esilissimo strato di proletari devoti alla causa intraprese coscientemente la creazione del potere armato della repubblica sovietica, ed a questo strato soltanto si deve il lavoro compiuto nel periodo più difficile. L'atteggiamento del contadinate era sempre oscillante: nei primi tempi, interi reggimenti di contadini (certo affatto imprevisti, nella maggior parte dei casi, sul piano politico e tecnico) si arrendevano senza combattere, ma quando i Bianchi li arruolavano sotto le proprie bandiere ripassavano dalla nostra parte; alle volte le masse contadine tentavano di mostrare una certa autonomia e si sottraevano ai Bianchi e ai Rossi nelle foreste, dove formavano le loro bande "verdi"; ma la loro frammentazione e inconsistenza politica li condannava fin dapprimo alla sconfitta. Si rivelava così sui fronti della guerra civile il reciproco rapporto delle fondamentali forze di classe della rivoluzione: la massa contadina, che la controrivoluzione feudale-borghese-intellettuale disputava alla classe operaia, pencolando ora da un lato ora dall'altro, sostenne però alla fin fine la classe operaia. Nei governatorati arretrati, quali Kursk e Voronez, dove c'erano migliaia e migliaia di disertori, l'apparizione delle nostre truppe alle frontiere determinava un netto capovolgimento nel morale e sospingeva in massa i disertori di ieri nell'Armata Rossa. I contadini hanno appoggiato gli operai contro i proprietari fondiari e i capitalisti: in questa realtà sociale si radica la causa prima della nostra vittoria.

L'Armata Rossa è stata foggia-ta sotto il fuoco, dunque non secondo un piano prefisso, e talvolta con improvvisazioni piuttosto disordinate; il suo apparato era inverosimilmente e in molti casi impacciato: abbiamo approfittato di ogni attimo di respiro per semplificare, concentrare, snellire la nostra organizzazione militare; negli ultimi due anni, abbiamo registrato innegabili progressi in questo senso. Nel 1920, al tempo della nostra lotta contro Wrangel e la Polonia, l'Armata Rossa contava oltre cinque milioni di combattenti; oggi [maggio 1922] raggiunge, flotta compresa, circa un milione e mezzo d'uomini, e continua a ridursi: la riduzione procede meno rapidamente di quanto si potesse credere, perché va di pari passo con un miglioramento qualitativo; la riduzione delle retrovie e dei servizi ausiliari è incomparabilmente di quanto si potesse credere, dalla unità combattenti, del fronte. Ma l'Armata non sarà indebolita, al contrario rafforzata; la sua capacità di spiegamento in caso di guerra aumenta incessantemente, la sua fedeltà alla causa della rivoluzione sociale è comprovata.

Pubblicheremo prossimamente il sunto del discorso di Trotsky Per l'organizzazione dell'Armata Rossa al IX Congresso del Partito comunista di Russia (aprile 1920), con le relative Tesi.

Direttore responsabile ANGELO BENEDETTI Vice direttore BRUNO MAFFI Reg. Trib. Milano, 2839/53-189/68 Intergraf - Tipolitografia Via Anfossi, 18 - Milano

STAMPA INTERNAZIONALE Il numero 57 della rivista teorica internazionale « Programme Communiste », la cui uscita abbiamo già salutata nel numero scorso e che è interamente dedicata alla critica del trotskismo — con particolare riguardo alla teoria della rivoluzione permanente, alla teoria dello Stato operaio degenerato, e al cosiddetto programma di transizione —, va considerato come uno dei nostri fondamentali testi di Partito. Tale critica non toglie nulla al fondamentale apporto dato da Trotsky al movimento comunista durante la rivoluzione e la guerra civile, quando teorico e polemico non meno che guerriero, si levò con ammirevole rigore in ardente difesa della dottrina marxista del partito, della guerra civile e del terrore rosso, né al merito di aver resistito inflessibilmente alla valanga di capitolazioni che sommerse tanti oppositori dello stalinismo; ma deve essere fatta e portata fino in fondo, perché nelle teorie personali sostenute da Trotsky prima del 1917 e sviluppate in tutte le loro conseguenze nella sua pur eroica lotta contro la reazione staliniana è il germe di quell'opportunismo pratico che fa del « trotskismo » nelle sue molteplici varianti un puro e semplice fiancheggiatore della controrivoluzione anche quando pretende di appellarsi a Marx, a Lenin, alla rivoluzione di Ottobre e ai primi anni dell'Internazionale. Esse hanno ben poco a che vedere col marxismo autentico; anzi gli si oppongono sistematicamente non solo nel campo della strategia e della tattica, ma anche in quello della teoria economica e del programma. Farne la critica è nello stesso tempo ribadire i fondamenti della dottrina marxista in tutta la sua estensione; e in questo senso il testo ora uscito si integra come meglio non si potrebbe desiderare nell'altra brochure francese, Bilan d'une révolution. La loro edizione in lingua italiana non potrà tardare a lungo. Salutiamo l'uscita del 1° Testo del Partito in lingua inglese: THE FUNDAMENTALS OF REVOLUTIONARY COMMUNISM In vendita a L. 500